

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE



SOMMARIO

- I. — III. ESPOSIZIONE D'ARTE INTERNAZIONALE A VENEZIA — **B. de Luca.**
 - II. — SERA D'INVERNO — **P. De Franciscis.**
 - III. — PAESI E MARINE DI GRECIA - *Nel golfo di Corinto* — **A. Cervesato.**
 - IV. — CONTRASTO - NOX — **A. M. Tirabassi.**
 - V. — LA BRUCIATA — **A. Beltramelli.**
 - VI. — PER UNA CONFERENZA SU FRANCESCO DE SANCTIS — **V. Iovine.**
- In copertina: PICCOLO CORRIERE. — RECENSIONI, ECC.

16 Febbraio 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

ANNO II -- (gennaio - dicembre 1900)

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

PICCOLO CORRIERE

Ieri, 15, è partito alla volta di Livorno, sua nuova dimora, il Comm. Angelo Annaratone, già Prefetto di Bari. Vergini di servo encomio e... se ci duole la perdita del simpatico gentiluomo, non discotiamo l'opera, certo molto avveduta, del funzionario.

Solo chiediamo al Governo se sia cosa logica ed opportuna, specialmente per questa nostra Provincia di Bari, dove le difficoltà amministrative non sono costituite da partiti più o meno fuori legge — quindi facili a riconoscersi e combattersi —; ma da piccole ambizioni, piccole transazioni, piccole complicità, che un funzionario debba esserne rimosso proprio quando comincia a farsi una idea chiara di uomini e di cose.

Pel successore del Comm. Annaratone, chiunque egli sia, ci auguriamo non questo o quell'indirizzo politico, ma soltanto una permanenza sufficiente a conoscere la provincia amministrata.

L' A.

VITTORIO BERSEZIO.

Sono appena passati due mesi, che lo stesso, da le pagine della *Gazzetta letteraria*, inviava a Vittorio Bersezio un affettuoso saluto, insieme a l'augurio cordiale di una prossima rivincita al piccolo insuccesso del suo *Amore cieco*. - Nè certo passava allora, per la mia mente, neppure la più lontana idea, che la inesorabile Morte dovesse mietere così presto quella cara e preziosa esistenza.

Vittorio Bersezio apparteneva a quella generazione, che, pur troppo, ora va scomparendo, ed a la quale dobbiamo il glorioso periodo del nostro riscatto nazionale. A quel glorioso periodo Egli diede tutta la indomita fierezza del suo vecchio Piemonte; e fierezza e valore ebbe sempre nelle armi, nelle lettere, nella politica, nell'arte. Soldato valoroso e romanziere forbito, comediografo e storico, giornalista e deputato, ebbe sopra tutto a cuore la gloria e l'Indipendenza d'Italia; a questo notissimo scopo dedicò tutte le energie di se stesso, combattendo prima da valoroso sui campi di battaglia, incltando, dopo, con gli scritti e con gli atti, ad opere alte ed umanitarie.

Vittorio Bersezio era nato, nel 1830, a Peveragno. Fin da la fanciullezza dimostrò per gli studi ingegno e volontà non comuni, tanto che a soli 15 anni veniva immatricolato ne la Università di Torino. Nel 1848-49, mentre gli studenti toscani opponevano al nemico invasore quella epica resistenza di Curtatone e Montanara, Egli abbandonava gli studi, per volare ad arruolarsi fra le schiere dell'esercito in Lombardia; e valorosamente pugnava sotto Novara. Compiuto così il sacrosanto dovere

di soldato e di cittadino, Egli tornava ai suoi studi, e, nell'autunno del 1849, conseguiva la laurea in giurisprudenza. Ma la legge non era mai stata la sua passione; Egli prediligeva le lettere; ed alle lettere si dedicò dopo costantemente.

Esercitando col giornalismo e studiando profondamente egli si preparava al teatro; finchè nel 1852 si decise a far rappresentare al Carignano il dramma *Pietro Micca*, dramma che gli fruttò approvazioni e denari non pochi. Quindi fonda il giornale *l'Esere*, dove col suo stile smagliante e con la sua osservazione profonda, fa degli ottimi profili parlamentari, profili che gli valgono la stima e l'affetto di Camillo Benso di Cavour. Ma ecco che, ad un tratto, si stanca della vita rumorosa di Torino, e si ritira per qualche tempo nella quiete della sua verde montagna, dove lavora indefessamente per terminare il *Novelliere contemporaneo*, che è il suo primo lavoro notevole; ed al quale tennero dietro altre novelle, altri racconti. Nel 1856, dopo aver diretto per qualche anno la *Gazzetta Piemontese*, ricusa la direzione della *Gazzetta Ufficiale* offertagli dal Ministro Lanza; e fa invece rappresentare la commedia dialettale *Le Miserie d'Inonza Travet*, commedia che anche oggi è popolarissima e che gli ha procurato una fama invidiabile in ogni parte del mondo, rinnovando i dimenticati successi Goldoniani. Così Egli otteneva un primissimo posto tanto tra i romanzieri, quanto tra gli autori drammatici; ma non soddisfatto ed instancabile volle tentare anche l'opera storica. Scrisse infatti le *Note autobiografiche*, *Le Visioni del Passato*, e *Trent'anni di vita italiana*; opere tutte, che son fedele testimonianza di fatti e di persone di un glorioso tempo passato.

In questi ultimi tempi, malgrado la età assai avanzata, aveva circa 70 anni, scrisse vari articoli patriottici nella *Gazzetta del Popolo*, e ridusse per le scene il lavoro di Salvatore Farina, *Amore cieco*, che fu rappresentato per la prima volta, qui a Pisa, alla fine dell'anno scorso. Tanta fu la stima che ebbero di Lui i suoi concittadini, che vollero conferirgli per due volte il mandato parlamentare, mandato che Egli disimpegnò con amore e con zelo.

Troppo mi dilungherei se volessi enumerare tutti gli altri suoi lavori sia storici che letterari; per dare una idea della sua meravigliosa attività di scrittore basterà dire che le sue opere sono più di trenta e tutte pregevolissime ed importanti.

Il male violento e terribile che tante vittime miete in questi giorni colse Vittorio Bersezio verso la metà di gennaio; la sua debole costituzione fu sopraffatta dal morbo, e la sera del 30 gennaio Egli serenamente spirava.

In questi tempi tristissimi, in cui molti cuori s'isteriliscono, molti entusiasmi muoiono e molti caratteri piegano, addolora anche maggiormente la dipartita di un Uomo del passato, che seppe e che volle lottare per la propria fede e mise a repentaglio la vita per realizzare il suo puro ed altissimo ideale. — Onore e gloria a Lui, oggi e sempre!

MARIO SUPICO.

La sera del 3 corrente mese, a Moia di Bari, nella sua villa di S. Materno, si spense improvvisamente

PIETRO PESCE

uomo di alto ingegno, di varia coltura, e di tempra adamantina. Nei suoi giovani anni aveva accese liete speranze di notorietà e di fama tra gli amici moltissimi ed insigui; ma quando, passato il turbolento periodo della nostra rivoluzione, la mediocrità facinorosa invase gli uffici dello stato, ritirossi sdegnosamente a vita privata, confortando gli osti della campagna con lunghi studi di letteratura inglese e francese, di cui era amatissimo.

III. ESPOSIZIONE D'ARTE INTERNAZIONALE A VENEZIA

LA PITTURA. — I Francesi.

Abbiamo notato che i pittori scandinavi mirano a darci non pur la *suggevole apparenza dello spettacolo naturale*, ma sì, diremmo, *l'esistenza e la ragion fisica del fenomeno*, e del paesaggio scozzese abbiamo detto ch'esso è pregevole in quanto riesce a darci l'anima, il senso degli aspetti naturali. Volgete la medaglia, ed ecco l'arte francese. Il popolo dell'eleganza, dello spirito e del *faid* ha, in omaggio alla simpatia delle alleanze, un bel darsi alla lettura e allo studio del Tolstoj, del Nekrasoff, del Dostojewsky, dell'Ostrowsky; ha un bell'andarsene *aux anges* dinanzi ai *Burlachi* o ai *Saporoger* di Elja Repini: esso non saprà che restare fine, arguto, aristocratico in tutto ciò che creerà, dal romanzo al *croquis*, e, quanto a pittura, non saprà derogar mai da quelle tradizioni di perfezione nella forma e di finitezza nel disegno e nel colore, per cui dalla prima metà del secolo in poi, ha esercitato tanta influenza sull'arte europea. E ringraziamone il Signore Iddio! Guai se le dottrine del *cosmopolitismo* avessero a trionfare: se, cioè, *così come vanno scomparendo dalle costumanze dei popoli le foggie pittorescamente varie del vestire e del vivere, a poco a poco anche nell'arte avessero a smarrirsi quelle fisionomie scolpite e proprie, che, secondo i paesi, danno carattere e nome alle scuole* (1). Guai! l'arte non diverrebbe che una monodia, e voi diventereste, signori artisti, così uggiosi e insopportabili che

potreste benissimo barattar mestiere coi tanti moderni professori di *decadentismo*, di *sincerismo*, di *aristocraticismo* e altrettali baggiate da paupersi cicaloni. La sentenza oraziana non perde valore perchè applicata dall'ordine morale all'ordine artistico: *naturam expellas furca...* con quel che seguita, per fortuna nostra.

E ciò è tanto vero che di tutta questa sezione il pittore che meno risente dei *caratteri differenziali* dell'arte francese e della naturalità delle origini è quello che è vissuto sempre più estraneo alla vita del suo popolo, quello la cui anima si è rivolta, per naturale impulso di simpatia, verso l'immenso, il solenne, il fiero spettacolo dei mari settentrionali, del più grande significatore di soggetti marineschi: il Cotter. Eppure, se non nella visione artistica, nella materialità della pittura un osservatore esperto troverebbe un segno dell'indole etnica dell'artista, notando, voglio dire, lo sforzo del *francese* pel voler colorire come un *nordico*. Il suo colore infatti, per adattarsi a *quell'* ambiente, a *quella* figura, a *quella* vita, smorza un po' soverchiamente i toni e scende, qualche volta, fino al fangoso.

Ma lieve difetto è questo e scompare dinanzi alla grandiosità della visione, alla profondità del pensiero e della vita interiore, alla magniloquenza del *pathos* umano che quella tela inchindeva. Pensate una scena da P. Loti,

(1) Vedi: Tullio Massarani: *Studi di letteratura e d'arte*. Firenze, 1871. — Paul Bourget in *Cosmopolis* pone una tesi antropologica quando afferma il principio che i *cosmopoliti* porterà: sempre nei loro sentimenti e nelle loro azioni il suggello della razza a cui appartengono.

E credo non abbia io bisogno di citare, a chi mi legge il Taine, nei riguardi del fenomeno artistico.

descritta col sapore e col sentimento d'un nordico e colla penetrazione psicologica di un Van Dyck o di un Memling, e nella quale, perchè più raccolta è l'azione, l'efficacia drammatica non si sprigiona meno intensa. Il tema: la partenza dei pescatori per i mari del ghiaccio: una partenza che potrebbe non aver ritorno. Questo pensiero pauroso è sospeso nell'aria. Quelli che vanno e quelli che restano, per averlo chiuso, per averlo suggellato in fondo al cuore, non ne son turbati meno nella intimità così tenera e pur così amara dell'ultima cena, nell'accoramento ineffabile dell'ultimo saluto. Il mezzo del trittico è tenuto dal desinare di addio. Uomini e donne vogliono esser forti e almeno credono di parer tali perchè gli occhi sono asciutti e le parole non suonano di tristezza: ma le fronti, loro malgrado, sono pronte come il pensiero, e le lacrime scendono, gocciolate mute e invisibili, giù giù, per cupi solchi, nell'anima. È un poema di chiuso dolore. Nella parte a destra i partenti, sulla tolda della barca, guardano il lido dal quale le donne, nella parte sinistra, assistono immote. « Le rivedremo? » domandano gli uni. « Ritourneranno? » chiedono le altre. Il mare beve i gemiti e le lacrime e non risponde.

Tutt'altro ambiente e tutt'altra scena ci dà il Clément. Torniamo a Parigi all'arte francese. *Sulla bianca*, dice l'autore, e noi, per intenderci, tradurremo: una partita al bigliardo: quadro notevolissimo per lo studio delle fisionomie, per la stupenda riproduzione dell'ambiente, per l'effetto ben sostenuto della luce delle lampade rischiarante la sala, pel criterio decorativo, per la giustezza dei rapporti. Ogni viso dei tanti giocatori è un carattere, e tutto si muove e vive, consentaneo e armonioso. La tecnica però è alquanto dura e risentita.

Dagnan-Bouveret è sempre lui: sereno e profondo scrutatore dell'animo umano, maestro di sincerità e di semplicità, misurato, convinto. Ecco un ritratto (*Bretone*) di una irraggiungibile vitalità e intensità di espressione: una vera personalità plasmata sulla tela.

Coloritore robusto e compositore di molto spirito ci si rivela l'Evenepoel nel suo *Caffè d'Harcourt a Parigi*, al contrario di H. E. Le Sidaner nella *Poesia lunare* e in *Sotto la luna*. Sono quadri questi pieni di una poesia che avvince, ma non per ciò men difettosi nella tecnica delicata e pudica e in una colorazione cotanto scialba e vaga ed eterea, che le figure vi perdono la consistenza del rilievo e pare che sfumino anch'esse nei vapori azzurro-argentei dell'aria, richiamate appena dal contorno della forma umana alla parvenza di fantasmi. Ciò non ostante quel coro di sei fanciulle che tenendosi per mano, come vaga ghirlanda di fiori viventi,

girano il giro tondo sotto il raggio della luna è una cosa tutta profumata di grazia greca e vi schiude un mondo di belle visioni tutte di letizia, di soavità e di leggiadria.

Di una luminosità non comune è lo studio *Sulla sabbia* dell'Aublet, abbenchè in questo come negli altri quadri l'autore ci si riveli al solito povero alquanto d'ispirazione e disarmonico nell'esecuzione. La sua mano, per seguir troppo ciecamente un partito preso, volge al manierato. E poi egli si copia senza pietà.

Armand Bertin ripete anche lui i motivi banali delle signore al bagno e alla toilette, ma, com'è da lui, ne ricava sempre dei quadri squisiti. Vedete che bei nuditi... bellissimo quello della donna nell'*Interno* pel trattamento delle carni e, più, per la linea perfetta. Soltanto dal Bertin noi vorremmo ch'egli non dipingesse solo per far provanza di sua bravura nel disegno: ciò che nessuno osa più mettere in dubbio. La Touche, un nuovo arrivato, piglia posto fra i migliori con un quadro di figure, di gran sentimento ed espressione: *Piccole spese*. Il Raffaelli ci torna grave di pensiero e solido di forma. Una invidiabile finezza psicologica è profusa in quei *Contadini di Plongasnon* dove ogni cosa è seriamente studiata, specie « le mani ». Egli ha pure delle punte di colori a secco, di una grande originalità. Mi piace poco e mi lascia freddo il *Raggio nel lutto* dell'Ender: una vecchia, affralita dalle privazioni, che bacia la figlia giovanetta. Quella trovata retorica del raggio di sole filtrante nell'umile stanzuccia per conferir decoro di solennità al bacio della mamma, accresce la vacuità declamatoria della scena. Non direi lo stesso dell'*Inferna* del Roll, una pittura larga e pastosa e un quadro pieno di sincerità e di evidenza, nonostante che non appartenga, come l'altro, « allo Stato francese ». Nel *Crepuscolo sul molo* del Martin l'agonia del giorno ha voce eloquente di poesia mentre nella *Prateria normanna* del Duprè il verismo rusticano è alquanto profumato.

Ritrattisti. Giacchè il Besnard pontifica, diciamo di lui. E diciamone francamente, pel rispetto che gli abbiamo. Queste eterne variazioni di un sol motivo cromatico, queste bravure del pennello cercante l'effetto strepitoso di una nota unica della gamma pittorica, questo balbettio monosillabico che vuol diventare varietà e complesso orchestrale, se può essere una esercitazione d'*atelier* a fin di acuire le facoltà coloriche in chi dipinge, non può non riuscire molestamente monotono s'è ripetuta, con costanza degna di miglior opera, in tutta o quasi la produzione d'un artista. Ma temo forte che questa del colore cominci a diventare, pel Besnard, una fissazione maniaca. O che volevan dire i cavalli

color sangue di bue e gli arabi color canarino di due anni fa?

Neanche il soggetto scelto questa volta per lo sfogo delle sue virtuosità monocrome — la figura dell'artista Rêjane — è simpatico. Un critico di mia conoscenza, parlando di questa lodata artista, ha detto che pare *ella abbia la virtù*

larghezza, ritratto luminoso e pieno di abilità, particolarmente nello sbattimento della luce sulla seta del *tablier*, mossa dalla gamba nell'atto dell'incedere; ma rosso nel colore dell'abito, rosso nello sfondo, rosso fino... alla cima dei capelli (per fortuna degli occhi nostri, d'un rosso capreo, questi) e rosso ancora per tutte le accidentalità volute e le ragioni d'ornata applicata: di un rosso più o meno intenso, perchè l'abito, muovendosi, desta il giuoco delle luci e dei chiaroscuri; di un rosso iridescente, perchè la stoffa è di seta *changeante*, eccetera, eccetera. Ora io domando, scusate, che cos'altro ci voglia per procacciarsi un attacco di daltonismo a tutti i costi.

I *Maestri moderni* del Locher, forse per l'ingenuità allegorica e per lo sforzo retorico di dar vita alle cose inanimate (artificio abusato, in letteratura, da V. Hugo e da E. Zola nella *Bête Humaine*) non sanno attirare abbastanza la nostra attenzione.

E dei francesi non ho altro a notare.

I Belgi.

Nessun paese come il Belgio ci manda artisti dalle concezioni più originali e imbrattatele più impronti e immoderatamente audaci. Quanto l'originalità dei primi sia geniale, resta a indagarsi ancora; il fatto è che ciascuno di questi artisti *si consuma*, secondo che il Gilsoul diceva di sé, *in un'aspirazione ardente a profferire la sua parola in sua lingua affatto originale*. Quest'anno, mancando Courtens e Vanaise, i nomi buoni si riducono a quattro: Frédéric, Leempoels, Khnopff e Leemputten.

S'è cenato di volo al tritico del Frédéric: *Il popolo vedrà un giorno spuntare il Sole*; nel mezzo uomini e donne tormentati da una pioggia di fiamme (l'umanità percossa dai secolari flagelli) a sinistra dei bambini che cercano aprirsi un valico (l'umanità che chiede uno scampo ai suoi malanni); a destra un popolo di fanciulle, candide fra le rose, che muovono inneggiando verso la novella aurora (l'umanità veramente libera e redenta, che s'indirizza verso l'aspettato sole della giustizia e dell'amore. Il Frédéric del *Tout est mort* è tornato al Frédéric di *Le Crif revientra* (Bruxelles '94) senza nerzze tette di fondi, questa volta, e con più sorriso d'idea

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

❁ Sera d'inverno. ❁

❁ Sotto il nevischio i fanali cospirano;
❁ frettolosa, nel fango de la via,
❁ spesso qualche ombra inlabarrata scivola,
❁ piena d'ipocondria.

❁ In un contorcio una fanciulla pallida,
❁ dagli occhi corruscanti come lame,
❁ par che aspetti qualcuno e fremo e s'agiti
❁ tra il sorriso e la fame.

❁ Ella non versa dall'amore frenill
❁ suerovanti, spasimi, ebbrezze strane,
❁ ma chi le sue fioreali carni comperi
❁ per un tozzo di pane.

❁ Fischia il rivotto ed i fanali esalano
❁ l'ultimo fialo ne la via remola;
❁ negli occhi alla fanciulla passan lagrime...
❁ Una martire ignola!...

❁ P. De Franciscis. ❁

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

di uscirsene dalla legge elementare di prospettiva. Al critico, da chi non aveva forse mai vista la *Comblaine*, si è dato in sulla voce; ma il fatto è questo che l'indice faciale e l'espressione del viso di quella donna non sono dei più usuali, tuttoché (chiedo perdono à *Madame*) siano dei più volgati; e chi voglia prova e riprova non ha che da osservare questo ritratto del Besnard. Ritratto correttamente disegnato e dipinto con

e di visione. E del Frédéric il trittico non deve farci dimenticare l'altro quadro, assai buono, *Giovane nudo in fiore*.

Come osservava un critico d'arte, tra gli artisti fantastici, si distinguono più nettamente che in altri i sani e i malati, i temperamenti poetici che cercano le forme superiori della vita e i temperamenti paranoici a cui talvolta riesce di far accettare le potenti rappresentazioni della loro sensibilità strana ed ebbra di terrore e talvolta casca l'asino in maniera addirittura goffa e compassionevole.

Io non dirò che il Leempoels sia un paranoico, ma un artista sciupato dal successo egli è certo, sensibile a tutt' i capricci pittorici della sua sbrigliata fantasia e a tutte le irregolarità del suo pennello, ricercatore dello straordinario e dell'intentato. Qualche volta egli è grande anche nello strano, ed impressiona: meravigliosa e potente fatica era certo il quadro *Das Sebicksal und di Menschheit* esposto a Monaco nel '95: quel popolo di mani sollevantisi in verso il nuovo sole dell'anima, imminente nei cieli, mani significanti esse sole il sesso, il tipo, la condizione sociale, lo stato psicologico, la forza degli affetti delle invisibili persone invocanti; ma qualche volta, come in questo *Enigma*, egli è strano senza più e, se carezza gli occhi, non arriva all'anima. A che può notare i pregi materiali di questa figura, quando il succo del colore e il vivo della plastica non son riusciti a strapparla dalla rigidità del suo catalettico sogno bizantino?

Il Klnopff che a quanti non sapevan di lui era sembrato dalle opere inviate nel '97 un fenomeno di aberrazione pittorica, quest'anno ci appare quello ch'egli è: un disegnatore spirituale e uno *charmeur* del pastello. Non che egli sia, anche in questi tre lavori, immune da pecca; ma questi, e specialmente *L'Inceuta*, han virtù di riconciliarci coll'autore.

Buona visione, sciupata nell'atto, è il *Prosebola* del Dierckx: resa così, non manca di movimento, ma è manierata nei mezzi e monotona. Il *princitilliste* Clous ha due studi dagli effetti sicuri; e due paesaggi animati, il Leempoelten. E non bisogna trascurare, come affermazione di valori, *La Piazza fiamminga* di quel coloritore egregio ch'è il Boertsoen e poi i due paesaggi, personali tanto del Gilsoul e *Il seniero della Chiesa* del Buysse.

I restanti si eguagliano in un livello di sconcertante mediocrità.

Gli Spagnoli.

Alimè! la guerra decima anche le file dell'arte. Povera Spagna, paese fatato dal sole e dalla bellezza, a che cosa è ridotta mai la gloria cinque volte secolare della tua tavolozza! Tu ci arrivi di anno in anno più scadente, più sfiaccolata, più imbozzacchita senza che si scorga da niuna parte segno di salute o lume di speranza alcuna.

Quattro nomi e otto opere delle quali la più parte eseguite in Italia, da artisti che vivono fra noi: ho nominato Benllieure e Fortuny.

Il Benllieure sa esser gentile anche quando vuol essere terrifico. Questa *Danza macabra* è una buona cosa e si direbbe una filiazione dell'altro suo quadro « tregendario » *Trattamento musicale*. Buoni anche i sei studi *Ricordi del Marocco*, ma indegno affatto del maestro quel *San Francesco* calunniato nella sua santità e nella sua umanità in un modo che non saprei se è più sacrilego per la religione o più offensivo per l'arte. Povere le nostre aspettative se un artista del polso del Benllieure dopo di essere stato ad Assisi (ho la pensosa semplicità di certi stondi che parlarono al Brangsvyn la sulla mistica collina dell'Umbria!) non sa darei che un *San Francesco* così sciutto e così pittoricamente spigolistro!

Mariano Fortuny segue a distanza le orme del padre, o, se volete, non le segue affatto, essendosi messo per un'altra via. E in verità non si potrebbe dire che la sua sia una via storta o ronziosa. Anche a me non erano sfuggite le mende di questo ritratto che per taluni riguardi, così levigato, così leccato com'è, e cincischiato e finito a punto, potrebbe mostrare più abilità di mestiere che abito d'arte seria e schietta; ma un giorno che, dopo di aver fatto in vaporino il viaggio insieme alla bellissima signora in quel ritratto dipinta, questa, lusingata forse dalla mia non ascetica contemplazione, entrata che fu nel palazzo dell'Esposizione, venne nella sala R e, senza parere, andò a fermarsi vicino a quel ritratto, quasi a voler affermare la superiorità della bellezza della vita sulla bellezza dell'arte, quel giorno, dico, quel ritratto, nonostante le sue imperfezioni, mi apparve anche più bello di prima: tanto quella donna lì a fianco vi si specchiava intera nella sua personalità e nella sua vita. E poi, a non voler dire che d'un sol pregio di quel lavoro: dove trovate voi uno smalto di pittura più sorprendente?

BENEDETTO DE LUCA.

PAESI E MARINE DI GRECIA

Nel golfo di Corinto.

Da Missolongi a Patrasso i vaporette della Panellenica fanno il percorso in circa tre ore; durante le quali avete agio a contemplar in lontananza Cefalonia, e non discosto da essa Itaca, poi, mentre la nave s'appressa alla meta, al piede di alte e cupe montagne le bianche case della città cui è diretta.

Troviamo il porto pieno di navi grandi e piccole, gli alberi delle quali formano una vera selva compattissima: è il momento del commercio di quella famosa « passolina » (commercio che a Patrasso appunto mette capo) da cui provengono quasi tutte le scarse ricchezze commerciali della Grecia.

Quando il raccolto di quei microscopici grappoli d'uva è prospero — qui affluiscono da tutto il litorale tonnellate d'uva secca — vengono da ogni parte del mondo bastimenti per portarla via ed un lavoro straordinario ferve nella piccola città.

Non ostante la sua grande importanza commerciale, Patrasso non conta più di trentamila abitanti: la bruttezza degli edifici, la poca pulizia delle vie, la quasi assoluta mancanza delle più necessarie comodità pel forestiero congiurano a darle l'aspetto d'un grosso villaggio eccentrico....

Tuttavia notevoli sono le due piazze Olga e Giorgio ombreggiate da begli alberi; — famosa è poi un'antica chiesetta posta in vicinanza del mare ed eretta sul luogo ove, *temporibus illis*, zampillava una fonte d'acqua così miracolosa da eclissar — a detta dei nativi — tutte le glorie della celebre piscina di Lourdes.

Sul colle, donde l'occhio domina l'intera città ed il golfo brulicante di antenne, una fortezza eretta dai Veneziani a protezione del luogo rammenta — anch'essa — all'Italiano che avventurò la salita le glorie onde in tempi non lontani rifulse la sovrana delle lagune...

Di lassù la città pare più grande e più bella di quel che in realtà non sia: la distesa del golfo, — il bosco degli alberi e delle antenne che ne ombreggia buona parte, cooperano a dar all'illusione stabili forme. Ma, discendendo è pur uopo rivedere quelle strade dai portici bassi dove s'incastrano suicide osterie, e quelle viuzze di cui i gallinacci sono spesso gli unici e tranquilli viandanti....

« Quasi, quasi è meglio fuggire » dice al lora fra sè, come nella parodia del *Travatore*, omai più atterrito che attonito, lo straniero cui curiosità solo ha spinto a visitare la commerciale città, — fa le sue valigie e scappa alla stazione.

La stazione ferroviaria di Patrasso è, dopo quella di Atene, la più importante della Grecia — sia per transito di mercanzie che di passeggeri — per transito di merci è indubbiamente la prima, poichè ad essa mettono capo le due arterie apportatrici dell'intera ricchezza nazionale, dico le vie di Corinto e di Katakolos: che, se dal momento dell'apertura del canale di Corinto la via marittima divenne la preferita, poichè con essa si evitano noiosi e costosi scarichi e trasbordi, non per questo il primato ferroviario di Patrasso soffrì in modo considerevole: esso ha nei campi dell'industria e del commercio radici troppo estese e profonde.

Questi vanti però della città della passolina non v'illudano mentre soli o coll'aiuto di qualche ciarlero dragomanno cercate di scoprire il desiderato edificio!

Come (altrimenti esclamerete) quella casupola dov'è un unico sportello per biglietti d'ogni categoria, linea e classe, quella rappresenta la seconda stazione dell'Ellade tutta?

E nell'interno — dove altra tettoia all'infuori della volta azzurra del cielo non è dato di vedere — è forse quel lillipuziano convo-

glio dalla macchina preistorica, il famoso *diritto* che a momenti partirà per Atene?

Ma, se è con un tal quale rammarico che si osservano simili minuscoli saggi del nascente progresso dell'Ellade moderna che pare col loro aspetto ci facciano vedere quanto brevi siano i passi fatti su questa via, piuttosto di stupircene dobbiamo considerare per un momento quanto sia stata lunga la strada che i Greci dovettero percorrere in questi sessant'anni di vita libera! Al momento in cui s'accorsero d'esser divenuti un popolo — che, presto o tardi, doveva pur contar qualcosa — s'avvidero anche del lungo abbruttimento in cui la secolare schiavitù li aveva profondati: dovettero far in pochi lustri la via di centinaia d'anni, e non badando a sacrifici dal nulla creare scuole, strade ferrate, un esercito e una flotta, seppero anche trovar modo di regalare all'Europa un superbo canale: ammiriamola dunque piuttosto che deriderla, in ciò che ha di meno perfetto questa nuovissima Grecia.

Il minuscolo convoglio parte intanto e va costeggiando la riva del mare senza mai inabissarsi in quei famosi *tunnels* così frequenti nelle nostre vie ferrate di riviera: descrive però immense curve, si direbbe c'impia dei mezzi giri di circonferenza, ma... meglio, così; all'evitato pericolo dell'affumicazione si unisce il diletto della vista: l'occhio non perde nulla dello spettacolo della natura circostante.

Da una parte la immobile distesa delle acque, dall'altra le montagne dal dolce declivio — fra i monti ed il mare, ai due lati della via ferrata l'occhio si delizia osservando l'ininterrotta linea di color verde cupo che gli offre una vasta zona di terreno occupata da graziose pianticelle, basse tanto da rasentar il suolo: sono le viti lillipuziane su le quali si formano quei minuscoli grappoli che rappresentano — se non la sola — certo la più copiosa fonte di ricchezza del paese.

E le piccole viti rallegrano col verde cupo di lor foglioline l'occhio del viaggiatore, cui tanta serenità e tanta luminosità implacabili di cielo e di natura spesso diventano così acutamente tediose: fortunatamente per la Grecia — ed anche per chi viaggia — le cinture ver-

dastre che si stendono a lato della via ferrata la accompagnano per lungo, lunghissimo tratto.

Intanto ecco passati quei piccoli Dardanelli che un tempo ebbero così grande importanza: le acque del vasto golfo di Corinto s'offrono allo sguardo, immote nella gran calma della natura; in esse si specchiano quegli alti monti che ricordi mitici fanno osservare con curiosità intensa: su quelle cime — (col zannocchiale tratto tratto si scoprono gruppi di bianche case) — sono villaggi più o meno famosi, qualcuno d'essi celebre a dirittura più di molte città popolate, più di alcune sontuose metropoli.

Ecco Lepanto.

Per immediata associazione di idee, quasi per subitanea rivelazione la fantasia popola la superficie delle acque tranquille — cui neppur un alito di vento increspa — di galee pontificie e di navi turche. In realtà mai bacino, fu, più di quello che naturalmente forma l'azzurro mare — propizio alla più tremenda battaglia dei tempi moderni: la conca delle acque platea alla naumachia, — la chiostra degli alti monti circostanti, anfiteatro; così la titanica battaglia, in cui furono decisi i destini della cristianità, può sembrare spettacolo teatrale a quei montanari che la contemplavano dall'alto dei loro nidi alpestri.

Ora su galee pontificie e musulmane grava l'impenetrabile massa turchina delle acque: vincitori e vinti, antenne ed armi giacciono in fondo alle acque rifatte silenziose e calme — a pena solcate da eleganti velieri o rumorosi piroscafi... Ma in quel giorno memorabile come dovettero spumeggiare e fremere, quasi partecipando alla lotta, mentre era tanto febbrile agitarsi di navi e di uomini alle loro superficie!

La famosa flotta della Cristianità risultava composta di circa trecento navi d'ogni grandezza: pure, mentre essa, l'armata degli alleati era la più numerosa che da secoli fosse adunata, quella dei turchi era ancor più numerosa; poiché, se la prima occupava quasi quattro miglia di lunghezza, essa copriva le acque su lo spazio di ben cinque miglia.

Qual mente umana può immaginare lo spettacolo che seguì al segnale con cui dal ponte della nave ammiraglia il ventenne don Giovanni

d' Austria ordinò principio all' azione l' alba del 7 Ottobre del 1571? Chi oserà descrivere quella lotta memoranda in cui furono salvi i destini della Cristianità a così caro prezzo; gli atti d' eroismo dei collegati, la ferocia impavida dei Turchi e il tuono delle artiglierie e i gemiti dei feriti e i cupi scrosci degli strumenti marziali? Era certo divenuto angusto il golfo a così titanica lotta; tanto sangue aveva pur dovuto render sinistramente porpuree le sue acque, coperte di cadaveri e di agonizzanti, d' armi e oggetti d' ogni sorta e remi e avanzi di navi squarciate...

Fu la gioventù veneziana, usa alle lotte ed ai trionfi marineschi che si distinse specialmente nella memoranda giornata: caddero il Loredano e il Malipiero; cadde l' eroico Barbarigo dopo d' aver strenuamente difesa la sua nave da cinque galee avversarie che l' avevano circondata — ben ventinove nobili veneziani lasciarono in quel giorno la vita — onde la Sirena, pur vincitrice, pianse.

Il treno intanto prosegue la sua corsa fra i vigneti i monti e il mare; s' arresta a piccole stazioni, indicanti nomi di località un tempo così prospere ed ora ridotte a contentarsi delle memorie di quella gloria e quali ogni greco che ravvisi in voi lo straniero, addita o ricorda...

Poiché i Greci (è pur uopo dirlo) sono così persuasi che chiunque visiti la loro terra lo faccia solo per render omaggio alla sua passata grandezza e per limitarsi ad osservare le rovine dei suoi tempi e delle sue città che del presente mai o quasi ragionano: il forestiero che giunge d' oltre mare o d' oltre monti con un libro sotto il braccio ed un binocolo a tracolla e s' arresta a miseri luoghi dove proprio nulla è di notevole se si eccettui qualche tomba o qualche colonna, che viene dunque a fare? *Spudaxi ta archia* « studia le cose antiche » — non può essere altrimenti.

Questa convinzione l' hanno anche persone d' una certa levatura, e realmente non è a fatto mal fondata: gran parte del fascino che esercita quest' arida regione non è dovuta al fascino stesso che inconsciamente tanti luoghi al nome dei quali è associato il ricordo di famose imprese, esercitano?

Ben scarsi sono però spesso i rapporti esistenti fra i fasti antichi e le località quali appaiono: tutto è noto in Grecia, tutto è celebre, ogni cima di monte ha la sua leggenda — ogni borgata la sua storia — ogni passo rammenta l' episodio storico che lo immortalò, è vero... ma chi scorge Eleusi e Maratona e le Termopili e il Pireo e Sparta e Micene s' accorge della necessità di lavorare molto, anzi quasi esclusivamente, di fantasia per render quei luoghi interessanti come si vorrebbero quali la mente esaltata li vagheggia...

L' artista troverà in Grecia larga e potente ispirazione — lo studioso copiosi materiali di studio — il viaggiatore che la visita spinto dalla sola curiosità avrà modo di non annoiarsi mai, ma chi volesse percorrerla per trovar sfogo ai suoi entusiasmi su quel mondo antico che a molti (scorto a traverso la lente di certe descrizioni) poté parer ideale... chi insomma volesse porsi in viaggio per far parlar tombe e statue e tempi sappia solo che quei monumenti parlarono già abbastanza un giorno e molte di lor parole — le migliori — il soffio dei secoli ha omai disperse — per sempre!

Qual meraviglia che il profano commovano ed interessino assai più le rovine ed i luoghi che narrano di fasti e di imprese più recenti, quali lo stesso dominio veneziano di cui restano così copiose tracce e non monumenti soltanto?

Tuttavia i Greci — non ostante anche manifesti segni d' interessamento da parte degli stranieri alle loro attuali vicende, credono sempre fermamente che solo *ta archia*, i ruderi lasciati dai loro avi pagani possano interessare in sommo grado — pare loro quindi di rendere un segnalato servizio al forestiero additandogliene qualcuno, o, in mancanza di rovine, segnalando la presenza di monti, fiumi, passi celebri nell' antichità.

Perciò chi percorre la Grecia ed è ravvisato straniero e può parer studioso trova in molti elleni i più volenterosi ciceroni di questo mondo — sono lieti essi di ragionarvi dell' antica grandezza della loro patria, sono lieti di mostrarvi consapevoli — ed a chi viaggia additano il visibile, ed evocano l' invisibile.

Ad ogni stazione intanto salgono e scendono gruppi di contadini, variamente caratteristici nelle loro diverse foggie di vestire. Nell'Ellade questa varietà è notevole come in tutte le regioni montuose che delle abitudini antiche sono così gelose custodi. Ogni località, si direbbe, ha nei vestiti dei suoi abitanti il suo particolare contrassegno, — e nel vagone, dove volli salire pur io ad osservare da vicino questi genuini rappresentanti della Grecia moderna, le differenze fra gruppo e gruppo lo dicevano chiaramente.

Contadini di Lepanto in fustanella e cappello di paglia, Albanesi nel costume nazionale, coperti il capo di alti *fez* ed i piedi di lunghi sandali adorni alla punta da un enorme fiocco — uomini della Morea, indossanti pantaloni corti e certe giubbette dalle mille rappezzature, e gagliardi *palikori* di più selvagge regioni, pittorescamente sucidi ed adorni la cintura di certe pistole e certi coltellacci briganteschi erano disseminati nel lungo wagon: stavano silenziosi quasi tutti, fumavano e ad ogni stazione facevano con religiosa compunzione il segno della santa croce sia quando il treno sostava, sia al ripigliare della corsa.

Parecchie donne dei dintorni di Corinto formavano un gruppo pittoresco: erano vestite di tela bianca con certe maniche amplissime, sul capo tenevano un'altra pezzuola bianca e intorno al viso una fascia di tela all'uso turco — tale da lasciar scoperti solo gli occhi d'una straordinaria nerezza —: nel treno, però (poiché l'abitudine piuttosto che derivare da domestici riti è causata dalla necessità di render, durante le lunghe ore di lavoro, meno ... ardenti le carezze del sole d'Attica) nel treno lasciavan volentieri cader la fascia che nascondeva i lineamenti: si scoprivan così dei visi notevoli per l'estrema nerezza del colorito, — regolari, è vero, i più, ma grossolanamente regolari. Anche le donne ad ogni stazione interrompevano l'animato chiacchierio a cui si abbandonavano volentieri per segnarsi devotamente e nelle soste più lunghe recitar qualche preghiera .. Così quei pochi individui nell'aspetto e nelle vesti tanto diversi l'uno dall'altro significavano, così come il caso li aveva riuniti, quanto la Grecia può presentar di più caratte-

ristico: un insieme di razze e di costumi che spariranno forse, si modificheranno certo, ma ben difficilmente si concilieranno fra loro...

Corinto. Oh *quantum mutata!* È tutta qui, un nome: proprio come la virtù, secondo il Leopardi...

L'antica Corinto, sorta sulle rovine della città pagana, era sino al cinquantotto una grossa borgata, la quale poteva sì e no vantare quattromila abitanti.

Ma in quell'anno una formidabile scossa di terremoto la distrusse quasi totalmente ed i poveri abitanti piuttosto che abbandonare quei luoghi (tanta è l'affezione che ogni greco porta al suo luogo natale!) fondarono ad oriente delle macerie di loro case un'altra città che chiamano Nuova Corinto (*Nea Kòrintzos*). È un aggruppamento di bianche casette che non sembra destinata ad influire soverchiamente sui destini della Grecia....

Le rovine dell'antica ed opulenta città giacciono a ponente della nuova e sono davvero povera cosa: il rudere più importante è costituito da sette od otto fusti di colonne d'un tempio che fu: ecco quanto rimane della superba Corinto d'un giorno che poteva vantarsi di essere la più terribile rivale di Atene e non esitava, ogni qual volta le pareva conveniente, a richiamar a dovere quella Corcira, che ora non darebbe una sola delle sue vie in cambio di tutta intera la città che fu sua dominatrice...

Da Corinto a Mègara la via si fa oltremodo triste: i vigneti scompaiono e resta solo qualche ulivo a mitigar l'immenso squallore della regione circostante: si sente già la vicinanza dell'Attica, celebre sin dai tempi antichi per l'aridità delle sue terre.

Il piano d'Attica si offre alla vista, arido, brullo, selvaggio come il nostro Agro romano. È fortuita questa rassomiglianza? Certo nella stessa natura, esistono analogie talvolta così singolari per le caratteristiche loro, per le relazioni che si prestano a stabilire, che stupiscono e fan riflettere specialmente quando all'opera — incosciente forse — di natura quella della storia ripetutamente si intreccia e connette in modo indissolubile.

L'identità che passa fra l'Agro romano ed il piano d'Attica, è così singolare che se di essa potessero avvedersene le due storiche pianure, non mancherebbero di ripetersi l'un l'altra col poeta: « Già nascemmo a un medesimo fato, ... ». Circondate entrambe da alte montagne che incominciano tutt'attorno il quadro superbo di desolazione quale offrono allo sguardo, hanno pure comune un carattere di vetustà così remota che evoca immagini lontane e grandiose.

Qual popolo, qual età fu « presente » a tali aride solitudini e poté dir d'essere in vera armonia, di vivere in perfetta comunione con esse — senza che la sua presenza stridesse qual presenza d'intrusi — con queste terre selvaggiamente aride! Qual razza, tanto misera e raminga fissò sua dimora in luoghi così desolati e li predilesse tanto da crescervi i figli, seppellirvi i morti, farvi sorgere le rose e le spighe e fissarvi stabile dimora?

Misere e sfortunate genti dovettero pur essere quelle che si ridussero a vivere e morire in così tristi e malsane solitudini, forse per placare l'ira, per sottrarsi alle persecuzioni di potenti ed inesorabili nemici! Essi certo, soltanto, quei primi e sfortunati abitatori vissero in armonico connubio colla triste natura che li circondava ed in cui, come in terso specchio, riflettevasi tutta la tristezza dei ricordi e di lor passate e presenti vicende! Ma il connubio fu breve e forse scomparve per sempre quando i loro nipoti fatti forti e prosperi, poterono impunemente coltivare la terra che li ospitò, trarne godimento e diletto e deliziarsi alle prime rivelazioni dell'arte.

Quel momento è inesorabilmente scomparso da secoli... Chi non lo sente al solo suo primo contemplar le rovine (anche la natura ha le sue rovine) dell'agro nostro? E quanto turba la sovrana sua solitudine non ha virtù che di manifestarcelo in modo vieppiù evidente; così le file di soldati che a volte traversano la campagna romana e si scorgono da lungi in linea uniforme e regolare, così le gaie ed eleganti brigate dei cacciatori della volpe che tratto tratto la percorrono colle mute dei veltri abbaianti, non sembran forse, — scorte su quel terreno incolto che seppelli le aspirazioni di tanti secoli,

i sovrumani sogni d'una stirpe indomabile, — fantastiche apparizioni di altri mondi e di altre età, brevemente indugiantisi su quel deserto dalle millenarie memorie?

Oh, lasciatevi imperturbati abitatori i feroci bufali muggianti, solo obbedienti all'imperiosa voce di quei pastori che — dalla notte della preistoria, dalle albe della civiltà, di padre in figlio, in ogni tempo, traverso ogni vicenda, — si son succeduti su quei luoghi che li han visti nascere e morire nella cura dei selvaggi ed indomiti loro greggi!

Fieri e selvaggi anch'essi sono quei rudi uomini dai volti bruni, dagli occhi forti, dall'espressione ardita in cui balena ancora qualche tratto dell'antica fierezza romana. E quando traversano le vie di Roma, a cavallo spesso e sempre vestiti secondo la loro caratteristica e primitiva foggia, l'osservatore più superficiale non può a meno di notar qual contrasto porgano quei curiosi individui ritardatari indugiantisi di una razza sparita, fra tante varietà dissimili di tipi cittadini!

Ma, per quanto imponente e sublime l'Agro non può essere interamente compreso da chi non ne ha sentito tutto l'*horror* caratteristico, la suprema desolazione funerea che su di lui incombe...

È specialmente dopo aver ammirato la sontuosità magnifica delle grandi ville storiche della capitale, dopo essersi deliziati, inebriati fra il verde denso di quei parchi secolari (la tranquillità dei quali è eternamente cullata dallo scrosciar leno delle acque di monumentali fontane) dopo aver riposato l'occhio sui mille magifici quadri che la natura espone a confusione eterna delle nostre pretese di raffigurarla, è dopo questa festa serena e mite di luci, di ombre, di colori che la selvaggia desolazione dell'Agro imminente e circostante vi dà come un brivido e un sussulto profondo e vi si rivela in tutta la sua enorme tristezza secolare. Allora, sia nella mestizia diffusa d'un tramonto sereno — quando il sole scende maestoso rifrangendo sugli archi dell'acquedotto in rovina sin l'ultimo dei raggi che dona all'aria scèvra di nubi — sia nella torpida sonnolenza che la luce uniforme piovente da un cielo coperto comunica alla cam-

pagna, si sente con un vero fremito, con intuii strani, tutta la potenza del terribile soffio desolatore che devastò per sempre quelle terre, dove anche le fragranze primaverili che il vento porta da più felici plaghe, si avvelenano di miasmi micidiali e nauseabondi...

Nè meno tragicamente si presenta il piano d' Attica.

Tutt' intorno sulla squallida solitudine delle erbe arse dal sole inesorabile, la stessa serenità incombendo è così acutamente intensa che i riflessi luminosi assumono parvenze di fiamme di smisurato incendio — mentre visioni sinistre popolano la giallastra pianura cui son lontano sfondo e contorno le brulle e fantastiche cime della catena del Parnaro.

E pare che un soffio inesorabile di morte passi sovr' essa e voci sorgano a narrare l' inattività di tanti sforzi nostri, di ogni aspirazione d' uomini e di popoli: è una nuova civiltà che sta sorgendo fra le mura della rinnovata Atene? ben presto la triste, sepolcrale pianura ne vedrà la fine, come già vide la fine di molteplici altre e ben più splendide.

E, poichè la natura parve compiacersi di cingere d' ugual fascia desolatrice due città che pur si rassomigliano nella singolarità di destini passati e di sorti presenti, quale stupore che anche l' arte, il dono sublime per cui l' uomo dà vita a forme solo vagheggiate — quali saranno premio ad una migliore umanità — vi abbia in tempi diversi e per opera di ben dissimili suoi interpreti, elevato monumenti che hanno (unica è vero ma pur sufficiente) comune dote la meravigliosa intenzione dei loro artefici di foggiarli a magnifica protesta e correzione di tanta desolazione circostante?

Tale infatti non è il solo punto comune fra il meraviglioso candido altare del Partanone che ha per volta la volta dei cieli e l' azzurra cupola di Michelangelo maestosamente sfolgorante sotto l' arco infinito? Ma esso pur riavvicina agli occhi di chi contempla i due paesaggi ed evoca alla mente il comune sentimento ispiratore del-

l' opera dell' artefice ateniese e del titano fiorentino, il segreto comune ai due tempj quale non può svelarsi se non a chi lo contempla dai luoghi che i loro autori chiesero partecipi all' opera immortale.

Ma svelato che venga, oh come evidente si scorge — sia pure quasi alla fugace luce di lampo improvviso — la necessità che spinse il genio a chiedere all' arte amica un sorriso confortatore, ad erigere nelle solitudini dell' Attica il tempio da lungi biancheggiante nei marmorei steli e ad elevare sui deserti dell' Agro la maestosa basilica, simbolo annunziatore a genti innumerevoli arrivanti di lontane e diversissime plaghe la magnifica opulenza della città dai meravigliosi destini ancor più risplendente (per virtù di contrasto) nella tetra solitudine che la cinge tutt' in giro, e par serrandosi intorno minacci d' invaderla!...

Ma il treno va intanto; men veloce della mia mente ma a meta più sicura. — Il canale di Corinto vien traversato su un breve ponte di ferro, e visto così di sfuggita, inabissato fra gli alti parapetti non si direbbe davvero il coronamento d' un disegno più che millenario e che incontrò tante difficoltà prima di chiamarsi fatto compiuto! Poi si risentano certe brulle collinette che paiono d' arenaria ed intercettano per lungo tempo ogni altra veduta; indi si scopre l' ampia conca dell' Egeo dalle acque intensamente azzurre: il treno s' arresta pochi minuti a Kalamata, delizioso paesello posto alle sue rive; segue la sponda del mare per breve tratto, poi l' abbandona per sempre.

A Mégara, la patria dell' aristocratico Teoguide, si degna appena di far brevissima sosta ed affretta alla volta di Eleusi che fu culla al genio di Eschilo e metà alle processioni ateniesi — poi abbandona la borgata che neppur ai suoi bei giorni fu mai popolatissima, e traverso un folto bosco di pini affretta alla volta di Atene di cui l' alta Acropoli già torreggia quale colossale altare in mezzo alla valle, sui tetti delle case, sugli alti fumanti camini delle fabbriche.

ARNALDO CERVESATO.



Contrasto.

Sale su da la terra ridestata
 Largo e solenne un palpito di vita,
 Ride ne la purezza interminata
 Dei cieli il sol. Con voluttà infinita

Tepida scherza l'aura e profumata
 Coi fior del prato; l'umil margherita
 Ride sui fossi, e timida sogguata
 Tra la siepe ch'è tutta rificorita.

Qui ne la bianca e solitaria stanza
 Ove ogni umano strepito si tace,
 Ove infeconda muore ogni esultanza,

Odo una voce mormorante: O core,
 Quando ritroverai l'amica pace,
 Se un sogno è il mondo e una follia l'amore?

Angelo Maria Tirabassi.

Nox.

Ne la solennità grave ed eguale,
 Che l'alta notte, in suo rigor, profonde,
 Ci son gentili murmuri di fronde,
 Un fremito, un fruscio timido d'ale;

Vaga in note soavi e gemebonde
 Un lieve canto sovranaturale,
 Mentre de gli astri il riso si diffonde
 Su la tenebra fredda, universale.

C'è di tristezza un languido desio,
 Un abbandono immensurato e stanco,
 Che piega al sonno, a l'ozio ed a l'oblio.

Ogni opra umana, in suo letargo, tace,
 Tenue una voce, sotto il raggio bianco,
 Va mormorando: Pace, pace... pace!

Angelo Maria Tirabassi.

LA BRUCIATA

Marta Marina avea cinque figli e tutti eran piccini chè il più grande contava appena sette anni.

Ella era una donna alta ed ossuta, d' indefinibile età, magra e gialla, con gli occhi infossati nel cranio e le labbra sottili e nerastre; il volto, ombtrato dalle cavità che lasciavan le guancie e le tempie, pareva scolpito nella selce per raffigurare l'aspra fame. La sua persona non avea misure armoniche di proporzione, un cumulo scomposto di ossa che parei dovesser scricchiolare ad ogni atto, sordamente. Presso al torace, gl'juguli eran oltremodo pronunciati, e le carotidi salivano gonfie e sporgenti nell'esile collo, stirando la pelle grinzosa. Il mento era acuto e tagliente e le mascelle brevi. Pareva che l'anima fosse attenagliata a quel misero corpo per la tenace volontà che s'imponeva dagli occhi foschi e lucidi.

Marta Marina vivea per un miracolo, per l'amore delle sue cinque creature.

Avea perduto l'uomo (nel rude dialetto del suo paese così si chiamava, quasi per antonomasia, il marito) una morte lenta glie l'aveva tolto in dieci mesi, conducendolo alle sue ultime soglie, ed eran rimasti nella piccola capanna di biodi, soli innanzi alla palude maledica. I piccini eran tutti macilenti; coperti appena da pochi cenci sbiaditi; andavano scalzi sempre, l'estate e l'inverno.

Il maggiore: Alessandro, assomigliava alla madre; era già vecchio e conduceva i piccoli fratelli per mano, come un padre; essi lo seguivano senza rivolgergli mai la parola, gridavano fra loro parlando scompostamente come i bimbi fanno. E andavano per gli argini fra la melma. Qualche volta il pescatore che avea in affitto quella parte della palude li regalava di una piccola anguilla, la quale abbrustolita poi e condita con un po' di sale serviva di cibo per tutti.

Mangiavano poco e male; l'inverno era una gran minaccia; in questa stagione calcolavano sui cacciatori numerosi; essi avean pietà di

quella grande miseria e lasciavan loro di che saziarsi.

L'estate Marta Marina lavorava nelle risaie guadagnando qualche cosa, ma passata quella stagione il lavoro non era più possibile. Poi c'era tanta concorrenza d'uomini, che di donne non ne volean sapere. Ella si era presentata alcune volte, ma senza profitto.

— Vai a scuoter la zana, per te non c'è posto.

Avea risposto con ira:

— Hai cinque figli da mantenere tu?

— Io? Ne ho dieci!

— E i miei con che cosa li campo? Con la terra?

— Vai a lavorare in città.

— In città mi risponderanno come qui.

— Che cosa vuoi ch'io ci faccia?

— Potresti dire: Date da lavorare a Marta Marina chè ne ha bisogno! Perchè non lo dici? Perchè sei un egoista e te ne infischi se gli altri erepano!

— Io vorrei che tu avessi da mangiare, ma qui non c'è posto per te.

E Marta Marina era ritornata spingendosi innanzi la vecchia carriola cigolante che pareva singhiozzasse ad ogni passo in un sibilo acuto.

Ora si approssimava l'inverno ed essi vivevano ancora con quel po' di danaro ch'ella avea guadagnato nella risaia l'estate; ma il gruzzolo diminuiva ogni giorno più, e dopo? Marta Marina vedeva intorno a sè i suoi piccoli figli, le cinque creature del suo sangue e pensava che tutto il mondo ne avrebbe avuto pietà perchè eran pallide ed esili e non aveano il padre.

La loro capanna sorgeva in mezzo alla palude, poco distante dalla strada provinciale, era oblunga e terminava in cono. Le pareti tessute da vimini eran pinate di argilla che il vento ed il sole avean screpolata quà e là, sicchè luccavano per mille piccoli pertugi. Nell'interno stavano un vecchio letto di gattice ed una ta-

vola nera in un canto; nel centro pochi mattoni disposti irregolarmente facean l'ufficio di focolare; al disopra d'esso, nel cielo del soffitto, era aperto un foro per lasciare la via al fumo. E null'altro; in quella tana vivevan sei creature.

Sul mattino Marta Marina apriva l'uscio e chiamava i figli. Essi eran vestiti in un battibaleno, uscivano soffregandosi gli occhi sonnacchiosi. Il sole sorgeva in fondo alla palude; fra i biondi v'erano striscie palpitanti d'oro, a volte s'udiva il canto lontano del pescatore, ma di rado perchè la pesca è un'opera che richiede il silenzio. Marta si accoccolava vicino all'uscio contro al sole, e si faceva venire fra le ginocchia le due bambine, poi cominciava a cantarellare ravviando loro i capelli. Il suo pettine era nero e spezzato e i capelli vi s'aggraviavano talmente che le testine eran costrette a piegarsi e i visi si contraevano tutti nel dolore. Marta Marina mugolava la sua canzone. Nella palude si stendeva fiammeggiando il nuovo sole, i piccini si trastullavano con qualche pagliuzza, solo Alessandro taceva guardandoli con gli occhi larghi e fissi. In quell'anima di bimbo era la grave mestizia delle paludi, l'oppressione dell'infinito, il senso della morte. L'intorpidimento dei luoghi era sceso sulla sua coscienza infantile e l'avea arrestata nel suo sviluppo ponendole un limite, ed egli era rimasto così in uno stato d'inerzia quasi paurosa, senza forza nessuna, come una corolla caduta nelle acque ferme e putride di uno stagno.

Marta Marina passava il pettine tra i capelli di Viola, questi scendevano a teghe ricomponendosi e il sole saliva sempre più negli azzurri. I chiari della palude scintillavano a simiglianza di piccoli laghi; v'eran, quò e là, isolotti di cannuccie, e da questi si udivan fischiare gli aironi a lunghi intervalli.

« Vento di monte non ti porta pane;
Vento di mare t'empie la capanna...
Ma noi simo destinati ad aver fame
Povera bocca mia, bocca di mamma!... »

Marta Marina cantava così; mugolava così, con la sua voce chioccia. Poi, plasmate le mani d'olio, le passava sui capelli che divenivan lucidi e appiccicati, come fusi insieme in una materia viscosa.

E quando avea finito quel suo compito mattiniero, spingeva le piccine lontano da sè e si sollevava da terra.

— Ora andate bambini, andate.

Alessandro, facendosi innanzi, chiedeva:

— E dove andremo, mamma?

— Tu e Masino, nella pineta a far legna. Lascia le piccine nella strada, chissà che la misericordia di Dio non faccia capitar loro qualche soldo.

Alessandro prendeva per mano Viola e Maria, gli altri due, Masino e Domenico, procedevano e andavan così nel loro pellegrinaggio giornaliero. Ogni giorno ritornavan con qualche sterpo, solo con qualche sterpo che non era buono per la fame. Marta Marina li vedea venire l'un dietro l'altro, sull'argine che conduceva alla capanna; i piccini trascinavan dei rami secchi, l'ultimo era Alessandro ed avea sulla spalla un fascio di rame. Passavan come piccole ombre sotto al sole nel silenzio di que' luoghi morti.

Marta li aspettava sul limitare della capanna:

— Avete nulla?

Rispondeva Alessandro:

— Nulla.

E la madre aggrottando le ciglia guardava i cieli.

« Vento di monte non ti porta pane;
Vento di mare t'empie la capanna... »

Ma il cielo era sereno e i cacciatori non venivan dalla città. Ella senti a volte come l'orrore di un abisso, a volte, quando il pensiero si addentrava vieppiù nell'avvenire e ristette stupita guardando i figli suoi. Ebbe il desiderio di unirli tutti in un abbraccio, di stringerli al suo petto magro, di serrarveli con forza per nutrirli di sè, della sua povera persona, inutile a quelle cinque esistenze. In certe ore in cui era sola guardò fissamente la palude; certe altre volte, di notte, aveano strani fascini per i suoi occhi i fuochi che accendeva sugli argini il pescatore. Ella vide le fiamme rossastre riflettersi nei chiari con contorcimenti di rettili, con folgorii di baleni e udì il crocidare dei corvi che correvano affannati verso la luce, con le ali tese gridando, gridando come per un gran bottino.

E pensò: — Essi vanno a morire come bambini che non sanno niente! — E crollò il capo, e piegò il triste capo di medusa sul seno vuoto, macilente, miserrimo.

La pelle le si stirava sul viso, ogni giorno più, mostrando tutte le asperità del cranio, già pareva ch'ella cominciasse a sorridere del sorriso dei teschi. Udì le scarse risa dei figli suoi; vide i piccini giacersi quieti e stanchi e Alessandro guardare dagli occhi spauriti e pensò che si avvicinava una stagione lunga e minacciosa e la sua anima provò di sovente orribili sensazioni. Un giorno Viola le si attaccò alle vesti e pianse non sapeva di che; ella la sollevò alta fra le braccia, volle cantare per la calma e mugolò con voce di strazio:

« ... Ma noi siamo destinati ad aver fame,
Povera bocca mia, bocca di manna!... »

I giorni si abbreviarono sempre più oscurandosi, dalla palude sorse la nebbia a velare i vasti orizzonti, nel cielo, il sole non comparve più. Era giunto l'inverno, il frigidissimo inverno lunghissimo col suo corteo di tristezze e Marta Marina pensò che non aveva altre vesti per coprire i corpicciuoli intirizziti. La capanna rimase completamente isolata in una solitudine infinita, pareva che tutto il mondo si fosse allontanato silenziosamente nelle lunghe notti, e ch'ella fosse unica su quella terra fra le nebbie che fluttuavano quasi ad ingoiarla. Oltre a lei si stendeva il mare, un mare terribilmente oscuro in cui navigavano vaghe forme spettrali di navigli.

Vedevano i piccoli bimbi dagli occhi esterefatti e dimenticavano i patimenti per guardare con sensi di stupefazione infantile. Pensarono che passasse realmente fra la nebbia il naviglio di cui avevano sentito favoleggiare dalla madre e nel quale andavano pellegrinando le anime di coloro ch'erano morti di fame. Essi avevano udito così: — *...Passan verso la sera nell'affannata nave che non ha pace mai!...* — E guardavano tenendosi per mano, tutti aggruppati innanzi all'immensità, compresi nello stupore di quel tenue inganno.

La tramontana si precipitò con violenza dagli spazi ed il suo ululato sinistro non s'interruppe per giorni e giorni; la capanna ne fu avvolta

e ne tremò come tutta assiderata in quel gran freddo. Marta Marina non sentì nulla: nè il freddo, nè l'inverno; ella s'irrigidiva. Accese bensì il fuoco nel rude focolare della capanna; verso sera essa accumulò le legna per il fuoco, poi, chiamati i figli, dette gli sterpi alle fiamme. Ma non si avvicinò alla sorgente del calore, rimase appoggiata al letto, a guardare. Vide illuminarsi la nera volta, vide salire il fumo in vortici lenti, vide contorcersi gli sterpi e incenerirsi cigolando e provò un'indefinibile sensazione di pace e provò anche la vertigine delle fiamme che si snodano come rettili.

Le sue cinque creature, assise in circolo, tendevano le mani al fuoco benefico; vedeva i loro volti animarsi come per salute e per sangue sotto quell'ala bianca e rossigna e li guardava dalla penombra dell'angolo in cui s'era rifugiata. Per la vivacità, per la vigoria del fuoco, si sentiva rivivere un attimo; la dolcezza della sosta la teneva, provava un riposo dolce e tranquillo, un abbandono di cosa estremamente stanca, una soavità profonda e nova, e inusitata. Il fuoco, il dolce fuoco incantatore, l'amico dei soli, dei poveri, portava ancora un sogno, ancora una ondata di vita dove tutto era deserto e dolente. Marta Marina sentì la voluttà di quelle fiamme lingueggianti, sentì l'attrazione di tutti gli occhi bianchi e rossigni che pareva soggiungessero a volte lucidamente vivi; e un desiderio di tender le braccia con avidità la prese, una strana concupiscenza di tutta quella luce quasi se ne volesse empire l'anima, se ne volesse saziare per non perderla più. Dall'angolo oscuro guardò tendendo il capo dai capelli scarmigliati, e il viso ebbe improvvisamente nell'accostarsi alla luce, una vita portentosa. Le occhiaie profonde sotto l'osso frontale rimasero oscure ma l'occhio vi rifulse come un indicibile specchio in cui si riflettevano, ondeggiando, le fiamme; tutte le molteplici rughe, sulla fronte, si ombreggiarono in guisa da rilevarsi nitidamente; si scossero più profonde le fosse tempiali e la grande magrezza del viso; le guancie si stirarono un poco e dalle esili labbra livide apparvero i denti bianchi e il teschio risse orribilmente innanzi al fuoco che gli dava una vita macabra. Marta Marina sentiva una breve pace. I piccoli guardavano gli ultimi guizzi delle fiam-

me. Avean fatto corona attorno alle bragi, una dolce corona di bimbi che ascoltava i racconti del fuoco, ne seguiva le visioni dai larghi occhi sognanti e trasognati.

E l'inverno si affrettò sempre più; giungevan le interminabili notti, Marta Marina guardò il cielo ogni giorno, ma persisteva il vento dei monti e gli uccelli non emigravano; ella non udiva mai i gridi delle anitre selvatiche passare nella notte, lunghi e queruli. Così la palude rimaneva deserta di cacciatori.

Un giorno guardò il suo gruzzolo, non rimanevano se non tre soldi e si era alla metà di dicembre. Bisognava fare il pane, ma farina non ce n'era più e come comprarla? Pensò a Simone, il pescatore, egli poteva imprestarglieli per una volta. Andò da lui ed ebbe ciò che chiese; la vita era assicurata per altri quindici giorni. In questo tempo, pensò alla provvidenza. Come darsi d'attorno d'altra parte?

Ella sapeva bene che ogni tentativo per cercar lavoro sarebbe riuscito infruttuoso, era una stagione morta. E il pane diminuiva per quanto ella cercasse di economizzarne, erano cinque bocche, cinque bocche insaziabili tormentate dal continuo stimolo della fame.

Tutti i giorni andò coi figli nella pineta e ne ritornò con grandi fasci di legna; il guardiano la lasciò fare, conoscendo la sua miseria. La capanna era quasi piena di sterpi e attorno attorno, all'esterno, ve n'erano piccoli mucchi.

Chiedeva Alessandro:

— Mamma, cosa ne faremo di tante legna?

Rispondeva senza guardarlo:

— Le venderemo.

— Ma a chi?

Ella scuoteva il capo:

— Al fuoco, bambino mio, al fuoco

Poi guardava i cieli e mormorava l'usuale canzone, l'eterna canzone delle sue labbra:

« Vento di monte non ti porta pane... »

E passò l'ultimo giorno, ella spezzò l'ultimo pane. Al meriggio chiamò i figli, la paura le avea data un'agitazione che pareva quasi un'ebbrezza. Gridò:

— Alessandro? Maria? Viola? venite venite!

E alle piccole mani rosce che si tesero porse il pane iniranto.

— Saziatevi, mangiate; povere creature mie, saziatevi, mangiate!

E guardava il moto rapido delle piccole bocche affamate.

Ella non mangiò.

Il pane scomparve come per incanto. Poi Alessandro guidò i fratelli nella pineta per raccogliere legna. Marta Marina disse:

— Raccoglietene molta molta molta!

Rispose Viola aprendo le braccia:

— Guarda mamma, così!

E rise. Marta Marina sentì un tremito rapidissimo nella strozza e volse il capo con violenza. Quel giorno non si mosse, si accosciò sulla soglia della porta, e stette immobile. Veramente nulla di definito si delineò nella mente sua, ella non provò l'ossessione tormentosa di un pensiero continuo, irremovibile, ma vide vaghe forme, ma sentì instabili sensazioni. Pensò anzi più sovente al bene di un improvviso aiuto; a volte ne ebbe quasi la certezza, lo ritenne sicuro e vicino e se ne sentì tutta rincorare, ma poi da quella speranza precipitò nel buio di una realtà straziante, vide scene di orrore, di paura, e scosse la testa fra le mani, coprendosi gli occhi.

Ma non ebbe una volontà di azione; ormai l'inerzia l'avea avvolta inesorabilmente, ell'era condannata all'inazione forzata, nessuna forza in lei avrebbe potuto ribellarsi; s'ella non avesse avuto il pensiero dei figli si sarebbe lasciata morire così.

A momenti udì un turbinio di grida, a momenti un silenzio opprimente; ora un cumulo di pensieri si affollava nel suo intelletto, ora rimaneva con gli occhi sbarrati senza pensare a nulla. Parve che aspettasse una qualche voce, un qualche cenno, un qualche abisso che chiudesse su lei le tenebre dell'eterno; a volte tese le braccia, protendendo il collo aspro come un gruppo di corde ritorte.

E la sera Alessandro ritornò seguito dai piccoli fratelli. Appena Marta li vide, si rizzò di scatto e andò ad incontrarli. Avean fatto un buon bottino, ognuno avea la sua bracciatella di sterpi.

Per quella notte accesero il fuoco e i bambini si addormentarono così. Solo Marta Marina non chiuse occhio.

Il giorno dopo cominciò il tragico preludio. Sulla mattina i piccini si aggirarono intorno alla capanna. Marta Marina li guardò con l'occhio fisso e strano; solo quando udirono battere mezzogiorno a una remota chiesa, Maria e Viola si avvicinarono alla madre e tirandola per le vesti chiesero il pane.

Ella non rispose una parola, ma si portò una mano alla bocca, la morse e torse gli occhi; dalle labbra scesero gocce di sangue; il viso estremamente pallido palpitava con violenza in tutte le vene enfiate sotto alla pelle.

Poi riuscì a mormorare:

— Andate ad accendere il fuoco.

Le bambine credettero che fosse per fare un poco di minestra e corsero all'opera. Alessandro girava tenendo per mano Masino e Domenico; costoro guardavano il fratello con gli occhi interrogativi.

Una volta Alessandro si accostò a Marta Marina e le disse sotto voce:

— Mamma, abbiamo fame.

Ella rispose con la voce roca:

— Il pane è finito.

Alessandro si tacque abbassando gli occhi. Il pomeriggio passò, giunse la notte; il fuoco si mantenne acceso nel focolare. Nella notte, ella udì gemiti e pianti, udì cinque voci concordi chiederle la vita, la vita, la vita. Un istante trovarono tregua, un istante in cui il sonno le vinse. Marta in quell'istante di silenzio ebbe una visione terribile, sicchè corse fuori, per sentire il freddo sulla fronte, in tutta la persona. Già le era nato altre volte il pensiero, il triste pensiero disperato; ora ritornava con una insistenza invincibile — Ella gridò: — Dio, Dio, Dio dei cieli! Un po' di misericordia!

E protestò disperatamente le braccia verso un abisso chiuso e silenzioso.

Verso l'alba i gemiti e le invocazioni rincominciarono; erano esili voci di pianto, non aspre ma esili e tenui presso a morirsi: Marta le sentì nel core come tante fitte, come tanti morsi, nella carne viva:

— Mamma, il pane! il pane!

Alla mattina vide Viola che tentò di alzarsi e ricadde; gli altri rimasero come morti; solo Alessandro e Masino si rizzarono a stento.

Trascorsero altre ore, altre ore interminabili; ella udì sempre più affiochirsi le voci che chiedevano con insistenza il suo aiuto. Ella vide velarsi i grand'occhi delle piccole bimbe pur sempre fissi ed imploranti, ma senza lacrime.

A mezzogiorno udì ancora una voce chiedere con violenza:

— Dammi il pane! Era Alessandro.

Poi man mano successe il silenzio, una specie di terribile silenzio. Ella guatò, si protese, guatò nell'oscuro.

La sua voce trovò ancora un suono:

— Viola? Maria? Masino?

Non udivano più; erano morti forse? Si chinò a guardare.

Essi giacevano vicini, uniti, distesi, con le mani rattrappite, palpitanti ancora. Domenico avea gli occhi aperti.

Alessandro era seduto sullo strame e sogguardava cupamente.

Marta Marina si rizzò d'improvviso, si portò le mani alla fronte e la strinse con forza, le ritornava il pensiero ossessionante che non le dava tregua. I suoi occhi fiammeggiarono di pazzia, ella fu una medusa: la tetra medusa della disperazione.

Corse all'uscio, lo barricò con molte legna, poi tutto dispose in una grande catasta e dette fuoco.

E allora udì una voce da un angolo; una voce cupa, dallo strame:

— Mamma, che cosa fai?

Chi la condannava? chi la condannava? Ella ebbe un tragico urlo e si lanciò sulle sue creature e le coprì in delirio.

La fiamma crebbe rapidissima in un attimo e non altro grido salì dal rogo ai tristi cieli.

Marta Marina avea vinto la fame.

Ancora i pescatori della palude indicano il luogo ovè il dramma si compì; esso vien chiamato per consentimento comune « *La Bruciata* ».

ANTONIO BELTRAMELLI.

Per una conferenza su FRANCESCO DE SANCTIS^{*)}

Andax omnia ferpeti dovrebbe essere, credo io, il motto della critica odierna; la quale, se da un lato ha reso alla letteratura, all'arte ed alla scienza infiniti servigi, assegnando a ciascuna il dovuto valore e vagliando con somma accuratezza i dati storici e l'intimo loro nesso e sviluppo; dall'altra, come in ogni cosa suole accadere, ha, direi quasi, sconfinato, e non ha dubitato spesso d'invertire addirittura i termini dell'antica tradizione, sostenendo alcune volte le tesi più arrischiate e le imprese più ardite.

A tacere di altro, chi ignora la personalità dello *spirito ribelle*, che osò alzare le ciglia contro il suo Fattore? che dalla tradizione biblica e, sopra tutto, dalle immortali pagine dei poemi dell'Alighieri, del Milton, del Klopstok e del Tasso viene additato come il principio di ogni male, che certa incessantemente di travolgere nella propria altrui rovina, affaticato di continuo da sdegno e livore? E pure egli non è più quello di ieri; eccovelo: sorge gigante dalla sua caduta; la testa ha ricinta dell'alloro dell'eroismo e del martirio, vece nell'aspetto la fierezza e l'alterigia di Capaneo e l'ardire, la grandezza e la costanza di Prometeo. La sua è stata e sarà la lotta della ragione contro l'assoluto, l'immutabile ed il domma, egli è lo spirito della rivoluzione, della scienza, della civiltà, del progresso; egli l'ispirazione delle più nobili idee e l'anima della lotta che si apparecchia a sostenere la società moderna.

Pape Satan, tempera una volta le tue passate amarezze, godi pure e gradisci l'inno che ti sciogliono finalmente, gli uomini ravveduti, e fa risplendere sopra di essi la tua eterna luce!

E, non contenta di ciò, la critica sa di avere qualche altro dovere da compiere verso un altro calunniato e, suggellando i libri di Svetonio e Tacito, tenta di riabilitare il tenero figlio di Agrippina, che per solo amore dell'arte fa-

ceva un falò di Roma e, per la grandezza dell'impero, dava ai Romani spettacoli non mai visti o immaginati.

Ma essa è vaga di suscitare ed atterrare insieme. Ed il Leopardi, pare, questa volta ne abbia pagato le spese. Egli, che vedeva la sua e l'altrui vita sì intimamente legata alla sventura, sperò indarno ottenere almeno dalla morte pace e ricetto ed un elogio sincero alla sua virtù, lui estinto. L'infelice dovette per puro miracolo la sua ultima e particolare dimora, là, in uno estremo lembo di Napoli, in tempi abbastanza tristi e dolorosi, all'impegno ed alla premura di un compagno della sua vita. Mentre poi gli si apparecchiava, nel centenario della sua nascita, la meritata apoteosi, fra i pregevolissimi lavori che intera ci hanno fatto ammirare l'immortale opera e la bell'anima sua, psichiatri e antropologi investigando nell'albero genealogico della famiglia, studiando tutta la sua costituzione fisica e misurando in lungo ed in largo il suo cranio, lo hanno voluto quasi un degenerato con atonia, più o meno pronunziata, di facoltà sensorie. Ad un uomo di genio non saprei augurare di meglio, che sfuggire alla investigazione di un Sergi, un Patrizi, un Lombroso e simile compagnia, perchè dormissero in pace i suoi antenati e perchè un giorno non avesse la gradita sorpresa di esser qualificato per inferno, pazzo o degenerato.

Ed al padre della critica estetica italiana, che ai nostri giorni ha continuato a far sentire la sua voce potente ed autorevole per opera del Turraca e del Croce, accanto all'omaggio riverente, non sono mancate delle aspre ed immeritate censure, fatte con poca deferenza ed ossequio, anche da parte di quelli che avrebbero avuto maggior dovere di additare al pubblico rispetto chi ha indiscutibilmente già affidato alla posterità il suo nome. Egli è tornato

^{*)} E. Cecchi'a. *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis nell'arte e nella politica*. Napoli - Morano 1899.

un gran valentuomo, un brav' uomo, il buon De Sanctis e si è visto notare le sue parole con dei puntini, non scompagnati da punti ammirativi; come se fosse tutta l'opera sua contenuta in quei pochi giudizi e proprio infallibile il verbo de' suoi critici.

Sarebbe inutile tornare su quanto si è già largamente discusso; ma non saprei fare a meno di applaudire al giusto sdegno del Croce. Chi saprebbe negare la perfetta libertà ed indipendenza di giudizio? De Sanctis stesso ce lo insegna; ma si compiace pure istruirci intorno al modo. Nel saggio critico su *Settembrini e i suoi critici*, dice tra l'altro: « Sieno dunque i ben venuti i signori Montefredini e Zumbini; e vogliano essi perseverare in questa via, di dire e di operare con perfetta sincerità, accompagnata con quella urbanità di gentiluomo, che è la grazia e il condimento del vero ».

Siamo intanto grati alla signora Maria Arena Primo, che donando al Circolo Filologico di Napoli un magnifico ritratto del suo augusto marito, del cui nome è sì gelosa e vigile custode, offriva ad un altro illustre figlio dell'Irpinia la grata occasione di parlare degnamente di lui.

Questi, che onora del suo insegnamento l'Università di Napoli, ha già dato alla luce, com'è noto, una serie non interrotta di pregevoli e interessanti lavori, e con una competenza, acutezza e dottrina, che nessuno gli saprà mai negare, ha sovente combattuto la critica storica tedesca e svolto il non facile problema della scuola in Italia. Ora ha dimostrato che i suoi studi speciali non gli impediscono di occuparsi con la stessa serietà d'intendimenti e propositi della nostra arte e letteratura.

È la gradita voce del maestro che qui mi giunge, benchè tardi, ed ascolto volentieri, ragionando un po' liberamente, come per lo passato, con lui.

Più che una conferenza occasionale dunque, la quale guardi nei punti principali l'opera del De Sanctis, può dirsi un minuto esame dello spirito di lui nelle sue più alte manifestazioni, quale critico sommo cioè nell'arte e nella politica e quale il Leopardi lo aveva preconizzato nella scuola del Puoti.

Il Cocchia con analisi minuta si fa a studiare

le genesi del suo pensiero critico, che doveva subito inalzarsi accanto a quello del Lessing, del Macaulay ed al Sainte-Beuve, fioriti tra il secolo che moriva ed il nostro. Egli è il *grammatico* nella scuola del Puoti, ma le robuste ali della sua mente aquilina lo portavano molto più in alto, e nello spirito del tempo lesse molto bene esser la filosofia e la storia l'antecedente della nuova critica letteraria.

Ma perchè gli si fosse sprigionata la scintilla del suo genio ed avesse ritrovato se stesso, perchè avesse scorto il nuovo orizzonte che doveva render paga la sua tendenza, ed a cui avrebbe concentrato l'attività del suo pensiero, gli era d'uopo mirare nell'estetica dell'Hegel ed applicarla e rivestirla di una genialità tutta sua e veramente italiana.

Ed il Cocchia incomincia a mostrarci maestrevolmente il critico e l'artista, che s'indugia a guardare nello spirito dei canti leopardiani e scoprire il segreto artistico della immortale concezione dantesca. « Il De Sanctis, egli dice, ha fatto del più grande poeta d'Italia un'interpretazione così geniale, che i posteri non tarderanno a chiamare divina, al pari della commedia che l'ha ispirata. »

E più oltre: « non vi è ispirazione dantesca, che egli non abbia accompagnata con una sua potente melodia: quella del poeta è la voce di una grande anima creatrice, quella del critico la ripercussione sinfonica di essa in tutte le immemorabili e increate armonie, che la prima accoglie nel suo seno ».

Arrivato a quest'altezza epica dell'interpretazione di Dante, il critico trovò il suo regno e vi si assise sovrano. Studia poi l'evoluzione critica del pensiero del De Sanctis dal mondo del Petrarca a quello di Metastasio ed afferma che quelli « i quali rimproverano al maestro l'assenza di sentimento storico, non si accorgono di nutrirsi tuttora di quello spirito immortale, che il De Sanctis ha trasfuso nella sua opera. Essa non è una statua finita, ma già ritrae nelle sue forme la fisionomia tutta intera dell'anima italiana, nei diversi stadi della sua evoluzione. Alla generazione nuova spetta il compito di ricacciare dal marmo quella parte esteriore della figura, che resta tuttora insolata o forse non per anco abbozzata ».

Ed all'accusa che la Storia letteraria è una serie di saggi della seconda maniera che nulla o poco giova alla fama del critico, il Cocchia con mirabile sintesi esamina nei loro principii le opere del Lessing, del Macaulay e del Sainte-Beuve, dimostra la superiorità del nostro su di essi e fa vedere che « solo all'Italia toccò questo vanto di scrivere da se stessa la storia della sua letteratura, di vedervi riflesse le ansie e le lotte interne dell'anima, di determinare il valore storico e universale delle sue forme artistiche. Fu merito immortale di Francesco De Sanctis volgere a questa meta l'intelletto altissimo, temprarlo nelle correnti del pensiero europeo, affinarlo nello studio delle letterature moderne, far conoscere tanta luce di sapere e di genio sul carattere ideale della nostra poesia, fissare le manifestazioni singole collettive dello spirito nazionale ».

Nè il critico restò poi estraneo a tutte le forme dell'arte moderna, e le contraddizioni del Bonghi furono a lui occasione propizia di esporre con chiarezza, profondità ed acume i principii, che erano guida e luce agli antichi e nuovi intendimenti dell'arte sua.

Il dotto studioso del De Sanctis, con giuste ed opportune citazioni ed osservazioni, difende inoltre i criteri di lui contro le accuse del Carducci circa le poesie patriottiche del Leopardi, ed al Villari fa osservare che nessuna repugnanza aveva egli alla critica dei testi. Ritiene che la nuova teoria critica dello Zumbini, in contraddizione a quella del De Sanctis, « non è nel fondo che un invito o un suggerimento a non dimenticare lo studio del contenuto, come precedente immediato della creazione artistica; al modo stesso che lo Zanella inculcava di non perdere di occhio gli elementi formali che sono parte essenziale della vita di ogni grande poesia.

Di fronte alle due critiche esclusive della forma e del contenuto, soggiunge, non altro indirizzo era possibile, che quello che le conciliasse insieme; e tale fu la critica del De Sanctis ». È opportuno però notare che il De Sanctis, studiando il contenuto, badava poco agli altri elementi rigeneratori; e, se non combatteva, trascurava l'elemento storico; benchè il Ferrieri, nel suo libro sull'immortale critico, so-

stenesse che costui avesse tratto profitto anche da' risultati della critica storica. Egli si fermava troppo sulle idee astratte dell'artista, analizzando un lavoro solo per se stesso e nella mente di chi lo creò, e non sempre ci accompagnava ne' momenti di preparazione e di formazione attraverso il secolo. E qui pare l'insufficienza di una simile critica estetica, pur non essendo una semplice metafisica, secondo la chiamava il Ianin, come, d'altra parte, è insufficiente la critica positiva e storica a determinare il valore artistico. « Gli studi storici, dice lo Zumbini, e le ricerche di tutti i critici del mondo non avranno mai conseguito il vero scopo della critica, finchè rimanga senza degna interpretazione il valore estetico, vale a dire ciò che ne' capolavori dell'arte dona la vita, l'immortalità e, direi, la divinità! » E lo Zumbini, evitando le esagerazioni dell'una e dell'altra, segue una giusta via, integrandole ambedue con una critica storica, estetica, comparata; ove si rispecchia lo studio sereno ed imparziale della forma, del contenuto e dello stile. Essa ha tutta l'universalità della critica del Sainte-Beuve, tutto il fascino e l'intuito di quella del Macaulay, di cui egli è studiosissimo.

Lo Zanella poi non è come il De Sanctis, Hegelianista; non come il Trezza, positivista; non come lo Zumbini, conciliante; egli può dirsi personale.

Da ciò appare che le parole del Cocchia non rendano intero il pensiero dello Zanella e dello Zumbini.

Andrei troppo oltre, se mi indagassi ancora su questo argomento; ma so che un mio carissimo amico e valoroso collega, già noto per altri pregevoli studi di critica d'arte, attende, con la competenza che gli è propria, ad un lavoro di critica letteraria (1), studiandola nella sua evoluzione del tempo del Foscolo, il primo dei veri critici, fino agli ultimi, e delineandone la fisionomia nei vari aspetti ed intendimenti.

Inoltre l'insigne Professore osserva che al De Sanctis, il quale erasi inalzato, con volo di

(1) Salvatore Rago. *La Critica Letteraria contemporanea*. Di prossima pubblicazione.

aquila, ad un' altezza vertiginosa, da raggiungere il cielo dell' arte, fissarne il sole e addentrarsi nell' analisi della sua fotosfera, senza restarne abbagliato, non faceva difetto un presupposto di sana e minuta erudizione. Ma, per quanto angusti siano i limiti di una conferenza, contro il d' Ovidio, il Villari, il Bertana ed il De Lollis, i quali trovavano il metodo del maestro inetto o insufficiente alla critica degli scrittori mediocri, risponde troppo brevemente con parole del De Sanctis stesso, e non accenna alle altre accuse mosse, in particolar modo, dai due ultimi, a proposito del nuovo volume sulla *Letteratura italiana nel sec. XIX*, nè fa menzione di quanto in buona parte vittoriosamente diceva il Croce, che aveva dato alla luce quel volume.

Tralascio intanto di riassumere, nelle sue linee principali, il resto della dotta conferenza, che tratta del pensiero critico del De Sanctis nella politica, temendo di sciuparlo, e vi rimando di buon grado il lettore.

Ivi tra l' altro, a proposito del vero sentimento religioso e della religione nelle scuole, il chiarissimo Professore coglie opportunamente occasione di unire a quelle del De Sanctis delle sue parole davvero belle, giuste ed eloquenti; le quali, credo io, nel difficile problema odierno dell' educazione morale nelle scuole, dovrebbero esser monito, e guida di chi ama vedere bene educato e ben formato il carattere dei figli, e di chi vorrebbe inalzare la società a più nobili e puri ideali, seguitando ad ammirare

La gloria di colui che tutto muove.

La conferenza si chiude con un inno di calda ammirazione per il recentissimo tentativo di una nuova forma di arte drammatica del d' Annunzio, giustificato dal breve esame della *Città morta*; per la quale, ci crede, esulterebbe davvero lo spirito di Francesco De Sanctis trovandosi in essa « una concezione dantesca, su cui è passato lo spirito di Goethe ».

Saremmo quasi indotti a ritenere ciò un fuori luogo, se non vedessimo che il Cocchia scorge in certa guisa in quell' opera l' esplicazione del pensiero divinato da Francesco De Sanctis.

E noi accettiamo l' invito del maestro ad onorare il nuovo genio, apparso nel fulgido

cielo dell' arte italiana; ma non sapremmo unirci a lui nell' ammirazione intera della sua nuova arte drammatica. Nè sembra inconsapevole la critica, che dal Mazzoni al Barrucand, pur ammirandone i non pochi pregi, la trova errata in molti particolari e nella sua teoria morale.

Si parla delle figure della *Città morta*; ma, con tutti i simboli che adombrano, quanto di strano non è nel carattere di Anna, e di strano ed immorale insieme in quello del poeta Alessandro e dell' archeologo Leonardo? Alessandro tradisce il letto coniugale per correr dietro ad un insano amore per la sorella del diletto amico e, direi quasi, fratello di adozione; Anna cieca e conscia della sua miseria e sventura, vedendosi unico ostacolo alla felicità di due persone che le son tanto care, delibera stoicamente di sacrificarsi; Leonardo, che già da tempo è roso da un degenerare e mostruoso amore verso la sorella, ascolta da Anna la nuova della passione di Alessandro per Bianca Maria, e senza esitazione uccide l' innocente fanciulla, tratto non so se da sentimenti egoistici o altruistici, o dagli uni e gli altri insieme.

È sempre lo stesso ciclo intorno a cui si aggira il ricco ingegno d' Annunziano, che sotto mutate e raffinate spoglie, vuol infondere nuova vita all' ormai spento realismo.

È stato poi giustamente rilevato da altri quanto difetto di arte si riscontri nell' apparato scenico; in alcune situazioni drammatiche e nelle parole de' vari personaggi. Non sono quindi indotto a credere che lo spirito del De Sanctis, il quale seppe levarsi tant' alto e mirare sì addentro alle cose, e la cui morale ebbe tanti punti di contatto con quella Manzoniana, avrebbe avuto troppo ragione di esultare innanzi a questa nuova opera d' arte. In questa, scorge benissimo il Cocchia, *ci è l' anelito potente di una coscienza che aspira a rinnovarsi*; e noi, per la gloria dell' artista e dell' Italia nostra, auguriamo di cuore un perfetto ed intero rinnovamento a lui, il cui robusto e brillante ingegno ben per tempo si è scaldato all' alito divino del genio. Potremo così lieti vedere inaugurato davvero il regno del pensiero, divinato da Francesco De Sanctis.

PROF. V. IOVINE.

Il carattere dell'uomo è reso mirabilmente in questo frammento — forse un brano di *giornale* — trovato tra le sue carte:

« 6 Dicembre 1865. Oggi io compio ventisette anni di mia vita, e, scrutando nei fatti di questo tempo, se trovo qualche cosa da rimproverarmi, non trovo niente però che valga a scemarmi la stima di me medesimo. Questa osservazione mi rende contentissimo e direi superbo. Sono altrettanto lieto in riconoscere che, gittato negli affari da parecchi anni, son giunto ad un'età capace di quel che suoi dirsi positivamente, senza aver perduta la giovinezza dell'anima e senza aver rinunciato a quelle alte aspirazioni che nel secolo materialista fanno così facilmente passar per strano o per imbecille un uomo. Spero di poter attingere nella tempra del mio carattere forza bastante da disprezzare costantemente il giudizio di gente che io non posso stimare... »

Unico lavoro suo di una certa importanza ci resta una « Monografia sulla soppressione dei chiostrì », che si lesse e destò molta ragnone nel Parlamento Subalpino. Portava la caratteristica epigrafe:

« Si nutcano senza convalesceri;
« Vivano senza avvertir;
« Muoiano senza piangerli ».

Ultimamente, per le insistenti premure del nipote, il nostro direttore Piero Delfino Pesce, aveva date a queste colonne due articoli, di cui il primo, *Vex clamantis*, è un poderoso scoppio di pessimismo artistico, ed il secondo, *La virgola*, una lunga bizzarria, che sulle nostre vanità e vacuità stempera il mesto riso di chi è quasi fuori del mondo.

Aveva incominciato un terzo ed ultimo lavoro, *L'ambiente*, quando la morte, rapida come il suo pensiero, tolse alla società una degna esistenza ed all'*Aspasia* uno dei più venerati collaboratori.

g. a. f.

LE TRE MARIE, di IOLANDA.

Con esempio di rara fecondità la distinta e tanto cara scrittrice nostra, *Iolanda*, ha pubblicato da poco tempo, editore il solertissimo e simpaticissimo cav. Cappelli di Rocca S. Casciano, un volutinoso romanzo, *Le tre Marie*, e a breve intervallo dalla pubblicazione di altri due graziosi lavori, *Le Ignote* e *Rivoluzione*. Mentre l'opera letteraria continua, attiva, scelta è per l'ottima e nobile signora svago e conforto per le sventure che l'hanno toccata è per il pubblico intelligente soddisfazione e prova luminosa di cuore e d'ingegno elettissimi. Nel suo nuovo romanzo *Iolanda* si è proposta un fine, quello di andare dal cuore al cuore, fine d'altra parte che mi pare abbia avuto presente in ogni sua precedente pubblicazione, e se anche questa volta il risultato abbia corrisposto allo scopo mi parrebbe stoltezza, se alcuno osasse negarlo; potrà il critico autorevole affermare ed io modesto lo affermo che *Iolanda* ha scritto un romanzo troppo prolisso di pagine superflue e di situazioni troppo minutamente stemperate e diluite, ma considerato il lavoro non alla stregua di un romanzo propriamente detto, ma di una rivisitazione umana del cuore, di un'analisi dell'anima, di una riproduzione vera della vita, bisogna convenire che il lavoro è bello.

Tutte le pagine delle *Tre Marie* sono ispirate ai sentimenti di Fede, di Famiglia, di Patria e condotte sempre con quella lucidità di concetto, con quella finezza di sentimento, con quell'eleganza di forma che tanto distinguono ormai la gentile scrittrice. Così tutto il romanzo s'intesse su di un soggetto semplicissimo ed elevato: la vita domestica, cioè, di tre giovanette, le *Tre Marie*, che, diverse fra loro per indole, per educazione, per condizione sociale, offrono uno studio variato, gentile di anime e di sentimenti, di lotte e di doveri, di sofferenze e di dolcezze, di leggerezze, di errori, di sentimenti. Tutto si svolge con la più appropriata naturalezza, mentre l'amore vi aleggia sempre or umile e confortato, or grande e soave, ora appassionato e ardente.

Le figure delle *Tre Marie* si delineano a seconda dei propri caratteri, dei casi in cui incorrono, dei sentimenti dai quali si lasciano guidare; ed ecco Maria Bertoleso dallo spirito volubile e indipendente che sposa per puntiglio il tenente Montefusco e rimane poi vittima del suo capriccio; ecco la bionda e soave Maria Parigianno che colpita e difesa nel suo primo amore prende il velo e diviene Suor Immacolata; ecco in fine la nobile figurina di Maria Carletti dall'animo forte e generoso, una di quelle nature privilegiate che danno bell'esempio di sé stesse nelle continue sofferenze e nelle brevi gioie di che si compone la vita.

Seguire minutamente le vicende delle *Tre Marie* sarebbe sforzo vano e poco serio in una rassegna fugace e senza pretese come la mia, e però insisto ad affermare che la nuova opera della buona *Iolanda* è bella e raccomandabile come lettura santissima, ispirata ad intenti di bene.

G. CANEVASSI.

LEONE XIII POETA LATINO. Studio critico con versioni di GIUSEPPE CECCHIA, Corignola, Tip. Edit. dello *Scienza e Diletto* L. 1.

Acuto, vigile ingegno quello del prof. Checchia che segue e studia con intenso amore le diverse manifestazioni dell'arte nostra, sia nella critica storica e nel romanzo che nell'oratoria sacra e civile, che non s'arresta innanzi alle aride speculazioni filosofiche e che spazia nei cieli sereni della poesia, imprimendo ovunque le visibili tracce di un intuito esatto ed originale.

Fornito di non comune cultura e di gusto squisito, egli accieca la noia delle severe occupazioni della scuola tuffandosi ora nelle onde armoniose della poesia, ora negli studi riflessivi di una critica ragionata e sincera, ed ecco a volta a volta venire fuori una lirica alata che ci fa nascere il desiderio di vederla seguita da altre molte, ed un volume che, come questo, nell'analisi rapida e geniale dell'individualità dello scrittore rapporto alle condizioni storiche ed evolutive del suo tempo, nell'indagine accurata degli elementi subiettivi ed acquisiti che si fondono nella sua produzione, nella rassegna acuta dei difetti e dei peregrini motivi di bellezza che l'istessa produzione racchiude, scriva corretta ed integra la linea architettonica di un bell'edificio.

Nun altro ancora, ch'io mi sappia, ha tentato di esaminare la complessa e difficile opera poetica di questo santo vegliando che a novant'anni ha piena la libera concessione del pensiero e vivo il sentimento dell'arte, o se pure, nullo a parer mio ha raggiunto l'efficacia rappresentativa che il prof. Checchia è riuscito a condensare in un volumetto di ottanta pagine.

La figura di Leone XIII che, come persona viva, ci parla nella classica lingua di Virgilio e di Cicerone, sia che canti gli anni della sua giovinezza o che descriva con rara potenza drammatica una battaglia navale contro i Turchi, sia che sciolga teneramente le preci di un coro di Vergini o che esprima la letizia erompende dell'acqua che, da dicche scatarigini, guidata dal piombo, viene a leticare gli abitanti di Carpineto, balza ancor più vera e più netta innanzi ai nostri occhi per quel fondo storico ed artistico che al prof. Checchia cinque tesservi d'intorno.

Argute ed esatte mi sembrano poi quelle osservazioni che egli, per primo, avventa quando, nel parlare di Leone XIII anche come poeta italiano, indaga « il perchè ed il come » a « preci, ad abatini, a monsignori cui non tornò difficile versare » in distici od in alcaiche spiriti e forme d'immaginose trovate « sul vecchio fondo classico, abbia sempre detto *no* la strote » snella o la stanza godace e bene architettata dei nostri grandi « poeti, dal Guinizzelli al Manzoni ».

Il prof. Checchia chiude il volume con un'acre ma giusta rampogna ai contemporanei che, pare, vogliono porre in dispregio lo studio delle umane lettere. Se se ne eccettui « il Gandino, il Pascoli e qualche altro, egli ben dice, nullo di tanti giovani pur chiari in filologia etc. di tanti professori novelli che pur tanto scrissero di grammatiche, di antologie, di commentari etc., di tanti celebri latinisti, vanto delle Università italiane e straniere, saprebbe darci saggi come quelli di Leone XIII ».

La polvere dell'erudizione, il soverchio ardore delle indagini, la troppa filologia hanno soffocato ogni sentimento geniale, hanno spenta la scintilla dell'immaginazione, ci hanno allontanati dal glorioso Rinascimento che irraggia nella storia della nostra letteratura come un'aurea età latina per magia virtù novellamente risorta.

M. SPREZZI.



NUOVE PUBBLICAZIONI

G. GABRIELLI — *Fonti Semitiche di una Leggenda Salomonica* — Tip. del Cav. V. Salvucci, Roma.

R. DE RESSIS — *L'anima d'un Poeta* — Stab. Tipografico D' Alessandro, Benevento.

PROF. G. CHECCHIA — *Lucrezio XIII Poeta Latino* — Studio critico con versioni — Carignola Tip. Ed. dello *Scienze e Diletto*.

E. CAGNIS-CASTELLAMONTE — *Per l' Idea* — Novelle — Rocca S. Casciano, Luinio Cappelli Edit.

R. BOTTI-BINDA — *Nuovi versi* — Firenze, Barbera.

R. BOTTI-BINDA — *Nella vita e nel sogno* — Versi — Rocca S. Casciano, L. Cappelli Ed.

E. SANFELICE — *Nuovi Drammi* — Parma, L. Pellegrini lib. ed.

G. A. PINTACUDA — *Poesie* — Palermo, A. Reber Ed.

G. RAGUSA-MOLETI — *Caleidoscopio* — Catania, Ed. N. Giannotta (Biblioteca « Semprevivi »).

F. CARBONE — *Rovine Umane, Dramma in 3 atti* — Caltagirone, Tip. Di Napoli.

D. GRAPPO — *Spartaco-Biografia* Palermo Casa edit. « Era Nova ».

Di prossima pubblicazione:

A. G. BANTI — *Nella terra del Sole* — Avventure indiane — Torino, Speirani Ed.

Un gruppo di giovani letterati napoletani ha iniziata, con la collaborazione dei più rinomati scrittori, la pubblicazione d'un periodico settimanale, *Il Torneo*. Essi intendono battersi, con onestà e con audacia, per un'arte strettamente nazionale, improntata a sanità di vedute e a serietà di cultura.

Col nuovo anno, *Il Premio*, il fortunato periodico per bambini, così abilmente diretto da Nonno Bartolomeo Rinaldi — un nonno con tanto di barba... nerissima — si è migliorato ed ingrandito. Ne sono collaboratori ordinari il prof. G. Arietti, C. Calleri, Gian Raffaellini, G. Checchia, C. Pelitti, A. Rossi, I. Arietti, C. Viretti, R. e G. Calleri, ecc., nomi carissimi ai piccoli lettori, ed anche, alcuni tra essi, ammiratissimi dai lettori grandi.

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

CASA EDITRICE

DELLA RIVISTA

" LA GIOVENTÙ "

S. MARIA C. VETERE

Via A. Tari, 82 — Via Mazzocchi, 148

Edizioni in vario formato.

D. Milelli — Poemi de la Notte	L. 0,50
E. Paolotti — Crisantemi	» 1,—
Clelia Rinaldi (Lubi) — Il Libro delle Signore	» 1,—
G. M. Lupini — Rose gialle	» 1,—
— — O Lottare o Morire - Romanzo	» 1,—
G. Lanzalone — Onorando l'altissimo poeta - II. Ed.	» 1,—
Medici Umberto — Fiori d'etere	» 1,—
F. G. Minacelli — Rigo - Romanzo	» 2,—
S. Rossi — La Ruota - Commedia	» 1,—
— — Africa Maledetta	» 0,50
F. Ungaro — I Canti dell'Ombra	» 1,—
C. Fossataro — Battaglie de l'Anima - I. Serie	» 1,—
Celestina Cavosi — Il banchiere Donati	» 1,—
E. D. Colonna — I Redenti - Novelle	» 1,—
E. Corradi — Il Segreto - Novelle	» 1,—
C. Rosati — Più forte de la morte	» 1,—
G. Vaccari — Jacopo da Ponte	» 0,50
F. Fasolo — Inno alla Primavera	» 1,—
G. Ciccare — Le Peregrine	» 0,50
P. Beltrame — I sonetti cagli. — Ballate vic.	» 0,50
A. De Carolis — Età aurea	» 0,50
A. I. Frignani — L'inverno	» 0,50
T. B. Stoppa — Celestino di Paolo	» 0,60
Montano Montani — Monologhi	» 1,—
A. Basta — Carlo o un episodio della presa d'Otranto	» 1,25

Opere in corso di stampa:

C. Fossataro — Battaglie de l'Anima - II. Serie.
Bianca M. Cammarano — Ruggine - Versi.
F. Della Sala — L'onestà di mia moglie - Novelle.
E. Beneduce — Da poppa a prora — Novelle marinaresche.
S. Scaticola — Brevi cenni sulla prosodia ed il vocabolario latino.

La Gioventù — Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura. — Si pubblica in edizione splendida a colori due volte il mese, e contiene articoli d'arte, di varietà, di critica dei più noti pubblicisti e brillanti scrittori d'Italia.

Col 1. Gennaio entrando nel suo VI anno di vita, in seguito al grande lavoro incontrato, *la Gioventù* ha reso ancor più ricco ed elegante il suo formato in 8 pag. adatto alla collezione: si è adornata di una nuova geniale e simbolica testata e di artistici frontoni dovuti alla matita del valente artista G. Barbato. L'abbonamento annuo è di L. 3 e dà diritto ai seguenti premi: 100 elegantissimi biglietti da visita, un volume a scelta, della rinomata *Biblioteca de « la Gioventù »* una stemma illustrata, l'*Esposizione di Parigi*, il tutto franco di porto, oltre ai premi semi-gratuiti.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice de « la Gioventù », Via Mazzocchi 148 - S. Maria C. V.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

